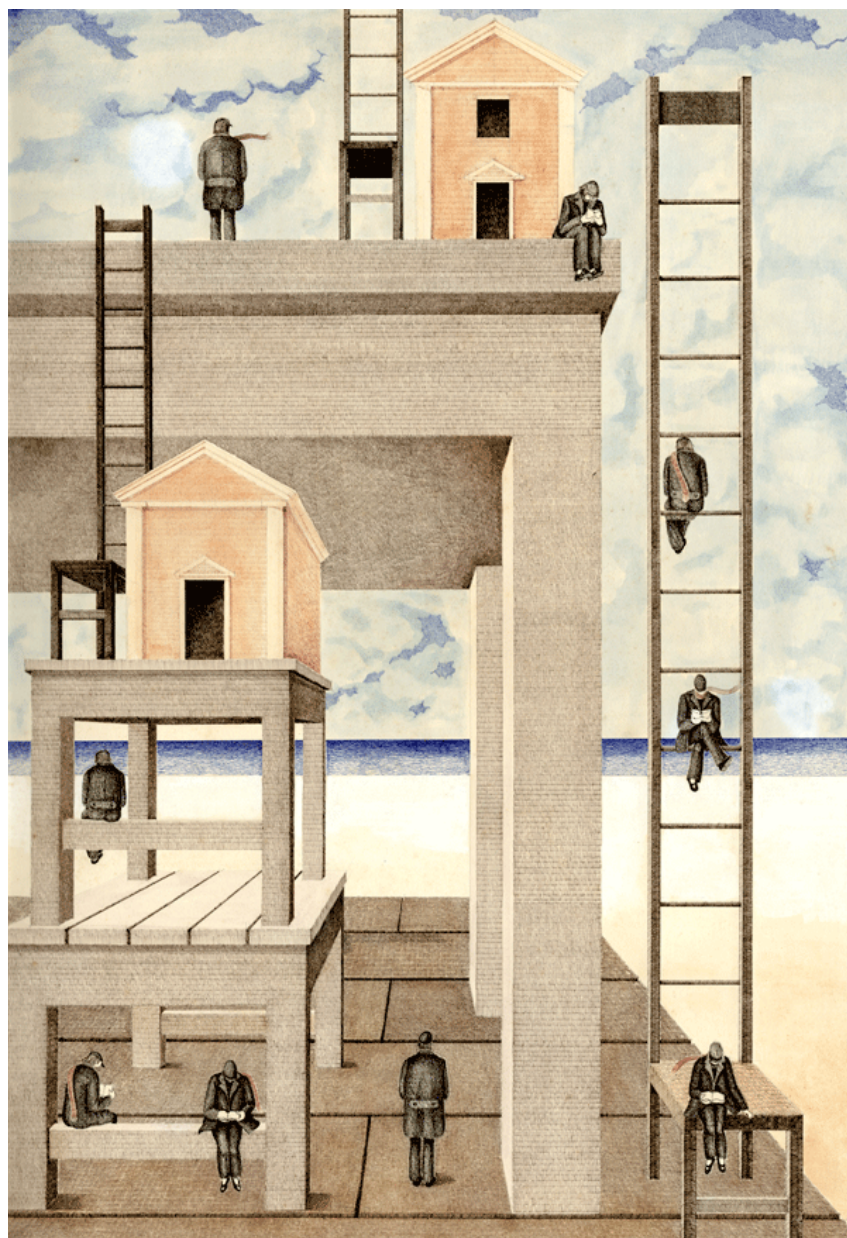


Giacomo Ricci



Caos e Romanzo
dove nascono i disegni?
(prima parte)

edizioni Archigrafica
periodico mensile giugno 2010

ArchigraficaA paperback

1

finito di stampare in digitale nel mese di giugno 2010
Furore - Costa d'Amalfi

Letteratura, noir, storie napoletane

1

ArchigraficA paperback
collana periodica mensile
letteratura, noir, storie napoletane
direttore: Giacomo Ricci

ebook n.1, giugno 2010

Giacomo Ricci, *Caos e Romanzo. Dove nascono i disegni?* (prima parte)

© Copyright Giacomo Ricci

edizioni **ArchigraficA** 2010

all over the world

<http://www.archigrafica.org>

ebook stampato in digitale nel mese di giugno
2010

Furore, via Lamaro, 5 - Costa d'Amalfi (SA)

ISSN: 1974 - 2843

per informazioni mail to: ricci@unina.it

avvertenza

Questo ebook è per uso personale. È consentita la sua diffusione **così come è**, cioè integro e a patto che non sia smembrato o modificato in alcuna sua parte e si rispetti la proprietà intellettuale dell'autore. In ogni caso vanno esplicitamente citati l'edizione, la fonte e l'autore.

Ne è vietata tassativamente la stampa su carta.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza **Creative Commons Attribuzione NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia**.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative

Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA

Giacomo Ricci

Caos e Romanzo

dove nascono i disegni?
(prima parte)

edizioni **ArchigraficA**

La divagazione

Questa è una strana storia.

E' la storia dei miei disegni. O quasi.

Avevo tentato di stenderla come racconto. Ma, ben presto, ci ho dovuto rinunciare.

Sono costretto a raccontarla così come, a poco alla volta, affiora dalla memoria. Altrimenti non saprei proprio da dove iniziare. D'altro canto il lettore si renderà subito conto che le parole «inizio», «fine» e tutto ciò che tra queste può essere frapposto, hanno, in questa storia valore assai relativo.

Per questa ragione anche gli avverbi di tempo che più ci sono familiari come «prima», «dopo» e «durante» diventano approssimativi, ambigui, sfumati.

Unica dimensione dominante è quella del

«pressappoco».

Il che genera una grande quantità di equivoci. Ho tentato più volte di spiegare a me stesso questa confusione. L'unica ragione che sono riuscito a individuare è basata sul fatto che in una storia, ai lati del percorso principale esistono infiniti altri rivoli, più o meno coerenti, più o meno lunghi e consistenti – a cominciare da quelli che riescono a imporsi per interi capitoli fino a quelli che nascono e si dissolvono nel breve volgere di un periodo, una frase, una o più parole – i quali, sin dal momento in cui stanno per vedere la luce, tentano prepotentemente di prendere il sopravvento sulla strada principale per depistare il lettore verso altri territori, altre regioni di significato.

Ma tra i vari compiti di un narratore non rientra anche quello di mettere ordine? Non deve egli escludere dal discorso ogni devianza? Non deve, con attenzione, valutare i vari rivoli di significato? Tagliare, mescolare, equilibrare le varie parti tra loro? Eliminare polisemie, ambiguità, sfacchiamenti del significato complessivo del racconto?

La risposta a queste domande è sì. Ovvio.

E' banale che sia così.

Ma, nel mio caso, devo con tutta onestà confessare di esserci riuscito soltanto in minima parte. Con risultati assolutamente scarsi e discutibili. Il fatto è che, già prima che mi decidessi all'operazione materiale di scrittura, la tensione tra l'intreccio principale e una ingarbugliata matassa di rivoli secondari è degenerata in una spaventosa rissa.

Anzi, una guerra vera e propria, senza quartiere, senza esclusione di colpi.

Io, che avevo il compito di dirigere questo complesso manifestarsi di eventi, sono stato più di una volta miserevolmente ridotto all'impotenza.

Da artefice, mio malgrado, sono diventato impotente spettatore degli eventi.

Nel fluire magmatico e caotico della trama, materiali eterogenei e tra loro discordanti hanno assunto la forza di autentici eserciti di segni irriducibili e eversivi.

Consonanti, vocali, parole, maiuscole, neretti, corsivi, periodi chiusi e criptici o fluidi e dispersivi hanno preso posizione, sul foglio bianco, come soldati sul campo di battaglia.

Come guerriglieri armati fino ai denti per le strade e i vicoli di un'immensa metropoli, hanno eretto barricate, hanno incendiato negozi e supermercati.

Hanno smantellato autocarri, sbarrato viadotti veloci.

Hanno sparato all'impazzata con bazooka e ogni sorta di piccoli mortai portatili dall'alto dei tetti di immensi grattacieli.

In questa totale rivolta della scrittura, in questa schizofrenica dissociazione tra le idee e la loro traduzione in segni, ho smarrito il significato delle mie azioni.

Era il minimo che potesse accadermi visto che il mio pensiero è stato ridotto a brandelli.

L'intento iniziale di stendere un racconto coerente, un saggio, un'analisi convincente sulle ragioni del mio lavoro di grafico si è volatilizzato. Letteralmente svanito nel nulla.

Allora sarebbe stato certamente più giusto che abbandonassi il campo e dichiarassi la mia totale capitolazione. Sarebbe stato giusto bruciare il manoscritto visto che del progettato racconto dei miei disegni, dell'analisi sulle motivazioni di fondo che mi hanno, per una vita, spinto a

disegnare, non rimaneva assolutamente nulla. Al suo posto un pastrocchio assoluto, senza capo né coda.

Avevo distrutto, sul nascere, ogni mia velleità analitica. Avevo fatto terra bruciata. Chiunque, una volta letto questo pasticcio, avrà le idee completamente confuse e, anche se volesse, non saprebbe da dove iniziare per individuarne le motivazioni, la ratio. Il mio racconto assume la forma di un'invenzione destinata a rimanere nient'altro che un ristretto contenitore di slogan, di vuote ideologie che scivolano l'uno sull'altro come le biglie di vetro nel sacchetto di cotone nelle mani di un ragazzino.

Qualsiasi critico, degno di questo nome, a questo punto, non può far altro che indignarsi, disprezzare questo lavoro. Passerà oltre, tirerà dritto per la sua strada, avanti verso altre frontiere.

Ma io, autore di questo scritto, che della coerenza ho fatto la mia bandiera ideologica – ma che, sotto l'urgenza della vita concreta, non sono mai riuscito a resistere più dell'arco di tempo che nella stessa giornata congiunge l'ora del pranzo con quella della cena – ho seguito

passivamente gli avvenimenti, lasciandomi trascinare senza opporre la minima resistenza. Da attore ho assunto il ruolo di pigro spettatore se non vera e propria vittima delle maligne divagazioni che il testo mi ha imposto con sempre maggiore vigore e cattiveria.

Altro che narratore!

I paragrafi, i periodi, le frasi, le singole parole e finanche le lettere che le compongono, come vocali, consonanti, doppie e gruppi come «sch», «str», «scr», ecc. hanno cominciato ad associarsi tra loro in maniera del tutto indipendente dalla mia volontà.

Lo stesso hanno fatto i segni di interpunzione, i trattini, i doppi punti, i puntini sospensivi, gli interrogativi, gli esclamativi, tutti contro di me, coalizzati in falangi di irriducibili.

Più violente sono state le parentesi quadre, graffe e tonde. Ma anche gli asterischi (buoni quelli!), i numeri, le cifre, le virgole, le sigle speciali come «œ, \$, ^, &. @, #» ecc non sono stati da meno. I segni delle lingue straniere, greco antico, arabo, caratteri cirillici, hanno svolto, poi, vere e proprie azioni squadristiche, di repressione violenta, di terrorismo puro.

Così si sono realizzate pagine e pagine assolutamente incomprensibili.

Pagine che, naturalmente, ho gettato nel cestino perchè non ne vedevo in nessun modo l'utilità. D'altro canto non me la sono sentita di contrabbandare quel pastrocchio per sperimentalismo. So che molti l'hanno fatto e continuano imperterriti anche in altri campi della creatività. Un esempio per tutti è la pittura. In questo caso confusione e mistificazione vanno a braccetto. La depressione della mia sconfitta è stata amara e senza appello. Non potevo far passare questa schifezza come ricerca. Almeno quest'ultimo atto di onestà intellettuale era necessaria.

Non potevo sottrarmi.

Alla fine ho sospettato che la colpa, più di un rilassamento della mia intelligenza, fosse tutta del computer. Un tipo di macchina diffusissima, certo, ma, a rifletterci, del tutto sconosciuta, nel suo intimo, anche ai programmatori più esperti.

Il mio computer ha assunto, a poco alla volta, le complesse dimensioni di una persona. Secondo me vive. Nel senso che ha sentimenti. Ascolta quello che dico.

Non ditemi che tutto ciò è folle.

Lo so. Lo è. E con ciò?

Perché non dovrei dialogare con un computer mentre tanti altri, di tutti i ceti sociali, aristocratici poeti, insigni uomini di scienza, illustri professionisti, ingegneri, architetti, luminari del foro, casalinghe, studenti, domestiche e finanche qualche disoccupato organizzato, da anni, intessono, senza che nessuno abbia niente da ridire, veri e propri animosi contraddittori, con frigoriferi, lavatrici, forni a microonde e finanche frullini, ferri da stiro, scaldabagni, stufe, termosifoni, stereo, mangianastri, lumi, suppellettili varie, per non parlare poi dell'automobile, sempre più oggetto di amorevoli attenzioni, confidenze, carezze?

Qualcuno sostiene che alla base di questi comportamenti ci sia una profonda solitudine. Così sarei solo.

Condannato a una spaventosa solitudine. Senz'appello.

Può essere. Non lo nego.

Ma un computer è, pur nella sua sostanziale natura di macchina, oggetto progettato per il dialogo. E perché, se dialoga, non capireb-

be quello che diciamo, non coglierebbe i nostri pensieri? E se comprende perché non dovrebbe avere sentimenti?

Semplice, no?

Trovandomi in presenza degli scombussolamenti di linguaggio di cui parlavo, è stato abbastanza ovvio attribuire al computer il caos incontrollato della scrittura. Sua la colpa, sua la volontà di sconvolgere il mio ordine.

Senza rendermene conto, a poco alla volta, ho attribuito una personalità autonoma alla macchina. E sono stato, anch'io, vittima di un fenomeno dominante della cultura europea del primo Novecento che va sotto il nome di «rivolta delle macchine».

Ho attribuito un'anima al mio computer, una volontà autonoma, una capacità critica. Ho creduto che si fosse opposto al mio volere, al mio dominio di uomo pensante. L'ho abbassato a livello dell'umana miseria, senza tener in alcun conto tutti gli sforzi che oggi si compiono nella direzione opposta: innalzare l'uomo alla precisione della macchina.

Ma, dopo lo smarrimento iniziale, mi sono detto che mi sbagliavo. Era il mio amore per un

certo tipo di letteratura che mi aveva suggestionato. Il *Frankenstein* di Mary Schelley, l'espressionismo tedesco, la *science fiction*, i *noir*, l'*horror*, ne ero stata inconsapevole vittima.

Mi sono detto che l'unico responsabile di questa sommossa anarcoide era il mio inconscio, turbato da chissà quale antico conflitto con la nostra madrelingua.

Terribili i tormenti che m'aveva inflitto fin dalle prime classi elementari.

Ne ho un ricordo triste e sbiadito.

Ragazzetto magro e pallido, sprofondato nel grembiolino nero, fiocco alla gola, una volta segregato nel banco, m'ero messo subito a lavorare con pennini cavallotti, inchiostro e quaderni a righe con la copertina nera e il bordo rosso. E avevo subito disprezzato quei fogli, ruvidi e porosi.

Carta di pessima qualità. Ad ogni movimento incerto della mano la punta affilatissima e sottile del pennino s'intoppava. La fatica dovuta allo sforzo e l'applicazione per lunghe ore, generava una scrittura tortuosa, un sentiero costretto tra incomprensibili asperità, salite e fossi, con baratri senza fondo a destra e a si-

nistra. Per evitare di caderci ero costretto a deformazioni paradossali dei caratteri, inaspettati passaggi altimetrici dalla base del rigo alla sua sommità superiore. Assurdi ed imprevedibili legami e svolazzi, improbabili spiringuacchi di abbellimento di vocali e consonanti.

Incredibili in quanto a difficoltà mi sembravano la «s» di «scarpa» o la «g» di «gatto». Terribilmente stronza la «i» di «imbuto» con quel puntino strabico che dimenticavo sempre.

Mi sembrava inammissibile che, per collocare al loro posto i due puntini delle i, dovessi interrompere, due volte, una parola come «formichina». Già la «f» iniziale era niente male in quanto a difficoltà. Poi il disperato conteggio delle zampine delle «n» e delle «m», ripetuto più volte sempre in maniera sbagliata. Alla fine quella benedetta «h» che se ne stava collegata alla «c» di casa.

Qui lo sbandamento era totale.

Ero del tutto incapace di individuare regole certe in quella complicatissima storia della «c» di «casa» che a volte suonava dura ma che a volte era dolce, come in «ciao». A volte se ne andava a braccetto con la «h» e a volte no.

Ai miei occhi la «h» era una specie di spia, un agente segreto che, pur essendo muta, riusciva a compiere strani miracoli fonetici. Ero incapace di collocarla al posto giusto se non per pura combinazione. Uscivano fuori così le «chase» o le «ciese». Il porcellino diventava «giottone» di «giande». La mamma al mercato aveva comprato un «cilo di mele».

Ma dove per me le cose si complicavano in maniera irreparabile era nel maledetto compito di riprodurre le maiuscole. Alcune lettere nel passaggio dalla piccola alla scala più grande non si contentavano di aumentare di misura, che già era una difficoltà. Cambiavano addirittura la forma e tra tutte, manco a dirlo, la più indecente e volubile era ancora la lettera «H».

Curiosa e inaspettata, diventava doppia. Per metà assumeva l'aspetto di una grande «I» e, per metà, conservava la sua forma minuscola. Il tutto era coronato da un irritante trattino un po' sbilenco in posizione più o meno baricentrica. Non si sapeva perchè e cosa volesse rappresentare.

Ero convinto che si trattasse proprio di una provocazione. Studiata apposta, non so da chi, per

rendere ancora più dura la mia vita di apprendista. E diventavo, così, una vera e propria vittima inerme dell'ortografia, raggio maligno, ordito da qualche infame mostro che se ne stava nascosto nell'ombra per farmi venire i crampi alle dita e al polso.

Fu a questo punto che la divagazione s'intromise nella mia scrittura.

Fu una vera ossessione.

Altre piste si interposero tra me e il mondo della parola scritta mentre svolgevo i primi complicati esercizi di calligrafia.

Percorsi composti di macchie, involontarie sbavature della penna. Impronte lasciate dalle dita della mano destra sporca di inchiostro e di unto dei panini consumati contro voglia nell'ora di intervallo. Spiegazzature del foglio che lanciavano lunghe ombre sbilenche che oscuravano la carta in varie direzioni.

Un assieme di elementi estranei che andò assumendo, a poco alla volta, le sembianze di realtà parallela alla scrittura. Un mondo con vita e significati autonomi.

Stava ai margini del foglio bianco ma assediava l'universo della scrittura.

Ne ero affascinato. Pensavo fosse la creazione di chissà quale folletto proteiforme. Un essere che era in grado di assumere le forme e i significati più straordinari.

Una macchia si trasformava in una nuvola o un mostro con infinite zampe che si dipartivano dal corpo in tutte le direzioni e mostrava l'infinita sua potenza sghignazzante alle «a» e alle «e» che formavano il pensierino sul cane tracciato un momento prima tra le righe.

Uno sbaffo involontario d'inchiostro diventava un enorme serpente marino che s'insinuava di prepotenza in uno scialbo «sch» trasformandolo nelle onde in tempesta d'un perduto lago dalle acque nere e profonde che si stendevano su impenetrabili e misteriosi abissi terrificanti. I tratti paralleli dell'impronta lasciata dal pollice diventavano le strisce del manto d'una famelica tigre, la bocca spalancata pronta a inghiottire una «o» e divorarla tutt'intera.

Una sfrangiata orecchietta del bordo del foglio diventava un'onda colossale pronta ad inghiottire il battello tremolante delle «e» e della «st» di «ceste» nelle quali «il bottegaio esponeva la sua merce al mercato».

Una vera e propria invasione di segni.
Erano insignificanti in se stessi. Messi l'uno accanto all'altro, diventavano capaci di stabilire una fittissima rete di scambi, connessioni, legami che raccattavano la scrittura a strascico, la sovvertivano e l'inglobavano in un vero e proprio universo di segni autonomo e misterioso. Il controllo su questo mondo era impossibile. Almeno io ne ero totalmente incapace. Avevo l'impressione, a volte, che si trattasse di un assedio premeditato, lungamente studiato da un infinito assembramento di esseri oscuri. I mostri dell'inchiostro mi veniva di chiamarli. Un mondo ai margini del foglio aspettava l'occasione per manifestarsi, per prendere possesso della parte ancora bianca, territorio immacolato, vuoto. Il piano, di certo, era quello di distogliere la mia attenzione dal significato letterale di quello che tentavo, con grande sforzo, di scrivere. A questa tensione, a questa sorta di sdoppiamento dei mondi della scrittura bisogna, forse, attribuire la responsabilità di quello che, poi, successe inseguito. Mi riferisco ai primi temi d'italiano svolti in

classe.

A ricordarli da grande si manifestano nella loro indecente piattezza. Sempre gli stessi. Come se, in tempi diversi, in scuole diverse, in regioni distanti tra loro migliaia di chilometri, l'immaginario delle maestrine non subisse mai mutazioni.

Basta ricordarne qualcuno a caso. Quelli di «luogo»: «Descrivi la tua strada, la tua casa, la tua città». Quelli «familiari»: «La mamma mi ha sgridato perché...», «Il babbo torna a casa stanco dal lavoro...». Quelli di «fantasia»: «Siete andati a fare una gita scolastica: descrivete le vostre impressioni». Quelli «psicologico-sociali»: «Il mio compagno di banco, un prezioso amico». Quelli relativi all' «impegno»: «Cosa farò da grande». Quelli «celebrativi»: «Il Natale», «La Pasqua», «A Carnevale ogni scherzo vale», «Le vacanze», «L'autunno», e così via.

Il mio smarrimento era pressoché totale. Un senso di vuoto, un groppo alla gola che non se ne scendeva e un crampo alla bocca dello stomaco da torcermi a terra dal dolore.

Al malessere fisico si aggiungeva il senso di vuoto al cospetto dell'abisso che si spalancava

come per inghiottirmi mentre restavo in contemplazione del foglio bianco.

Odioso foglio a righe, formato protocollo, comprato in fretta dal cartolaio vicino la scuola, mezzo spiegazzato e disteso sul banco. Poi piegato a metà.

Una parte, quella a sinistra, per stendere il testo e l'altra, quella a destra, per apportare tutte le modifiche e correzioni che, man mano, si fossero rese necessarie.

La mia testa era sgombra e intronata come dopo uno schiaffo a mano aperta in pieno viso. Di memoria, fantasia, immaginazione neanche a parlarne. Nessuna traccia.

Avevo sempre una leggera irritazione che montava col passare dei minuti dovuta a un senso di disagio che diventava sempre più consistente.

Ma come avrei fatto a spiattellare, in un foglio che sarebbe poi stato letto da tutti, quelle cose di casa mia e della mia famiglia?

Com'era odioso e falso «babbo che tornava stanco la sera dal lavoro» ma che, secondo quello che sosteneva il professore, avrebbe dovuto trovare il tempo di farmi una carezza.

E chi l'aveva mai conosciuto, visto che m'ave-

va abbandonato prima che nascessi. Che avrei mai potuto dire di quelle sue mani «indurite dall'onesto lavoro» che mi erano totalmente estranee? Come avrei fatto a spiegare il senso di vuoto che mi veniva dal fatto di non averlo mai conosciuto?

Volatilizzato, chissà dove, prima che nascessi. Forse morto in un'azione aerea visto che faceva il pilota? O, forse, strafottendosene di me e tornando nel suo paese d'origine, in America? Affanculo Napoli, la sua donna e suo figlio?

Ho sempre voluto pensare, per una vita, che lo avessero abbattuto con il suo aereo. Magari in volo su Parigi luogo verso il quale ho sempre avuto una grande attrazione? Uno degli ultimi colpi vaganti della contraerea nazista?

E che avrei mai potuto dire della strada dove abitavo, un vicolo buio e stretto, pieno di fili e panni appesi, gelido d'inverno e caldo come un forno d'estate, con tutte le vecchie in fila, sedute fuori dai bassi per prendere un po' d'aria? «Cosa farò da grande?». E chi lo sa? era il primo pensiero che mi veniva in mente.

Dai allora, sotto a lavorare con la fantasia. Così mi sono trovato, di volta in volta, a seconda

dell'estro del momento, medico, artista, camionista, giocatore di calcio, folle scienziato in viaggio per la luna su di un chilometrico razzo. Quello che mi lasciava di sasso era la sicurezza dei miei compagni. Sembrava che avessero già progettato fin nei minimi dettagli il loro futuro, le loro azioni e il loro significato. Non mi rendevo conto che quella sicurezza era un fragilissimo schermo che mascherava un vuoto di idee come il mio. Mi sentivo disperato. Non avevo alcuna idea sul mio futuro. Tanto è vero che ancor oggi, a sessantacinque anni, non ho alcuna idea chiara intorno al mio mestiere. Che faccio nella vita? Boh!

Il gioco diventava chiaro. Bisognava lavorare di «fantasia». Fingere, dire bugie. Che però fossero abbastanza verosimili, bene infiorettate.

Tra una frottola più o meno grande e uno stiracchiato pensiero sull'argomento, ecco insinuarsi, maligno, accattivante, l'esercito informale di segni che, da un pizzo del foglio, a poco alla volta si affacciava nel discorso.

Un timido sgorbietto involontario della penna. Una pallina, un trattino verticale, una spirale, un quadratino, una freccetta, un cerchio, ma-

gari con due puntini e un archetto rivolto con gli estremi verso l'alto in modo da suggerire un pupazzetto, un volto sorridente.

A poco alla volta si trasformava fino a diventare una specie di oceano magmatico e scuro che invadeva il foglio. Si insinuava tra vocali e consonanti, parole e frasi. Le cooptava, le fagocitava, le immergeva nel suo corpo sinuoso e inquietante.

Questo era l'effetto visivo più immediato dell'invasione. In queste occasioni ho visto miei compagni riempire fogli e fogli. Ma, per quanto appariscente, era il più innocuo.

Le conseguenze più importanti di questo debordare del mondo grafico in quello della scrittura avvenivano nel pensiero di chi scriveva. Almeno nel mio. Mentre la mia mano si trasformava in docile strumento per tracciare i segni del mondo che premeva ai bordi del foglio, cadevo in una sorta di *trance*. Perdevo il filo conduttore del mio componimento, e migravo, senza rendermene conto, verso altri possibili percorsi.

Altri territori dell'immaginario mi rapivano.

Così quella massa di inchiostro sul foglio non era altro che un astuto trucco per sviare la mia

attenzione di scrivano.

Così si spalancava l'ingresso della divagazione.

Continuo a dire che, riflettendoci, non posso fare a meno di credere in un atto deliberato, un vero e proprio sabotaggio.

Ma da parte di chi? Chi poteva essere l'autore di un siffatto crudele atto di distruzione? Difficile rispondere e difficile, soprattutto, individuare il luogo dal quale l'azione terroristica proveniva. Certamente la centrale sovversiva era fuori dal foglio bianco, al di là dei suoi bordi. Ma chi, che cosa ne era l'autore? Chi, insomma, era il capo di quel complotto? Chi lanciava le orde di segni incoerenti che invadevano il mio foglio? E, soprattutto, perchè?

Quale lo scopo di confondermi in quella maniera?

Per lungo tempo mi sono fatto l'idea che si trattasse di non ben identificati settori dissidenti dell'inconscio, un vero e proprio mondo in aperta rivolta contro il dominio della scrittura. Ma c'era un capo? Un soggetto identificabile? Non avevo risposta. Per quanti sforzi facessi. Questa storia, la storia dei miei disegni - che

storia non è - che il lettore paziente sopporta da qualche pagina è anche il tentativo di individuare il responsabile di questi atti vandalici e assicurarlo, in qualche modo, alla giustizia. Forse alla fine di questo libro ci riuscirò. La mia è più di una semplice speranza.

Però devo aggiungere che non sono stato preciso poco fa. I segni che invadevano il foglio, anche se incontrollati, sempre andavano considerati come una forma di scrittura.

Dopo averci pensato con intensità, credo che una prima conclusione poteva essere che una parte di me, di solito soffocata e nascosta, non era affatto contenta del ruolo subalterno imposto dall'ufficialità scolastica.

Pretendeva di venire alla luce. Per far questo approfittava di tutte le situazioni favorevoli. E creava eventi nuovi e inaspettati.

La divagazione, è ovvio, porta altrove, «fuori tema».

Così abbandonavo il tema suggerito dalla traccia e, molto spesso senza alcuna consapevolezza, infilavo strade che portavano lontano. Spesso, quasi sempre, da nessuna parte.

Procedere per stradine secondarie esercitava sulla mia immaginazione una vera e propria malia, un fascino irresistibile della trasgressione, un'attrazione irrefrenabile.

Un girovagare che aveva una sua conclusione inevitabile: «fuori tema».

Laconica affermazione in blu, annotata, grande, larga, inequivocabile sotto il mio nome, nella piegatura esterna del foglio protocollo. Il mio sforzo letterario era andato a buca.

Un'altra volta.

Dovevo incassare una nuova sconfitta.

Il mio dramma aveva un tempo canonico di svolgimento. Le due ore per portare a termine il compito si svolgevano secondo uno schema classico.

Le fasi erano quelle che seguono.

Un primo momento di impatto immediato con la traccia. Ero attraversato da una specie di illuminazione improvvisa, spesso giusta. La traducevo in una breve frase introduttiva di uno o due rigi (formato mezzo protocollo). Dalle tre alle dieci parole.

Seguiva un periodo di stasi. Amorfo, impalpabile. Qui l'illuminazione, fulminea com'era ve-

nuta, si dileguava senza lasciare alcuna traccia. Un ovattato sbandamento, leggero capogiro.

S'apriva, subito dopo, una periodo di affannosi tentativi per riafferrare l'ispirazione.

Piombavo in una preoccupata zona d'attesa. Provavo la sensazione d'essere una cannuccia da bibita usata, una lattina di Coca vuota, una busta di latte spiegazzata e buttata in terra, uno straccio bagnato lasciato in un canto, un tubetto di dentifricio strizzato fino all'ultimo del suo contenuto. Anche adoperando lo spazzolino all'incontrario, cioè dalla parte dell'impugnatura per lisciare meglio la superficie in modo da non lasciare alcun residuo all'interno. Le sensazioni variavano a seconda delle mie capacità d'immedesimazione del momento e delle forme di crisi che mi strizzavano il cervello.

Tentavo di uscirne con una serie di maldestri tentativi. Sbirciavo quello che aveva fatto il mio compagno di banco. Il maledetto aveva già scritto quasi una pagina.

Da perfetto cornuto, l'imbecille erigeva, in corrispondenza del confine stabilito tra me e lui in precedenza sul banco, una muraglia composta da un quaderno disposto in verticale, dal vo-

cabolario o dal gomito per impedire qualsiasi tentativo di furto di idee.

Chiacchieravo a denti stretti con quello del banco di dietro. Quello mi confessava il suo fallimento e l' intenzione ormai matura di capitolare e consegnare il foglio in bianco. Aveva deciso, il meschino, di occupare in maniera più proficua il tempo residuo a disposizione. Lui proseguiva nella lettura di un interessante giornaleto a fumetti.

Tentavo, alla fine, con tutta una serie di abili contorsionismi, di aprire, non visto, il libro di letteratura proprio alla pagina che supponevo dovesse contenere preziose indicazioni.

Ne ero certo. Ma avevo torto.

Le mie previsioni erano completamente sbagliate e l'unico effetto della mia manovra era il sequestro del manuale, da parte dell'insegnante, plateale, umiliante, con la minaccia dell'annullamento del compito. Ma il suo sguardo torvo prometteva anche ben più terribili sanzioni. Veniva poi il periodo dello sconforto cosciente. A questo punto le mie speranze svanivano e ogni strada sembrava impraticabile.

E mo' che faccio? era la domanda.

Se era inverno un brivido mi attraversava la schiena, dal collo al buco del culo. D'estate cominciavo a sudare copiosamente.

A questo punto accadeva.

La mano, pian piano, cominciava svincolarsi dal controllo del pensiero cosciente, si animava di vita autonoma. Un movimento sulle prime impercettibile e, via via, più appariscente. Fino a diventare deciso, continuo, inarrestabile, spavaldo.

Tracciava una serie sempre più fitta e corposa di piccoli segni involontari e insignificanti. Come ho già detto, sulla trama disegnata sul foglio che fungeva da canovaccio, da bordone, alcuni timidi pensieri si insinuavano nella mente resa sgombra dalla paura di non essere assolutamente all'altezza della situazione e dello sforzo richiesto dal tema.

Pensieri incoerenti, libere associazioni di idee, pallidi concetti evanescenti, trasparenti, diafani, residui di sensazioni olfattive, tattili, impercettibili visioni carpite con la coda dell'occhio, forme nascoste negli oggetti che facevano mille sforzi per rivelarsi nella loro reale consistenza. Era l'*ouverture*, preludio articolato e sofista alla

divagazione vera e propria che veniva poi sotto forma di pensiero complesso, coerente, convincente, ammaliante.

Mi facevo, a poco a poco, convincere che tutto quello che veniva in mente, in maniera fluida e consistente, era in sintonia perfetta, rigorosa e coerente con le disposizioni del tema.

Le connessioni, interdipendenze, rimandi, riflessi, armonie, sintonie, in altra occasione oscuri e cavillosi, apparivano trasparenti e cristallini. I più importanti, gli unici esistenti.

Ero convinto che la barba di Noè e il teorema di Bernoulli, l'episodio di Piero e Francesca e i martiri di Belfiore, la morte di Anita Garibaldi e Socrate, il criticismo kantiano e la regola distributiva dell'addizione rispetto alla moltiplicazione, la definizione di limite di una funzione continua e la prospettiva in Paolo Uccello erano sempre stati connessi e interdipendenti. Anzi, nel mio ragionare, m'appariva manchevole e inconsistente tutta la cultura scolastica che non aveva tenuto fino a quel momento in alcun conto queste relazioni di per sé evidenti e fondamentali.

Non ero l'unica vittima del mondo al di là del

bordo del foglio bianco. Roberto, il mio più caro compagno di studi, proclamava, convinto, che «il Padreterno era uguale alla Madonna per 3,14».

Questa era la fase centrale, preludio all'ultimo atto drammatico della mia prova. Lo stato di incoscienza e di *trance*, dopo un po' si esauriva. Accadeva proprio quando, terminato lo sforzo della scrittura complessiva, dopo la seconda rilettura e revisione del testo, dopo gli aggiustamenti, le modifiche, le correzioni e limature ritenute necessarie per rendere la forma più scorrevole e rispondente all'economia dello scritto, ci si disponeva alla fatica finale rappresentata dalla copia in bella grafia.

Ricopiati i primi rigi il dubbio si insinuava. Lento, subdolo, costante, feroce, implacabile. Improvvisamente mi bloccavo. Come all'inizio della prova ero stato folgorato da un'intuizione positiva, così mi rendevo conto di non aver detto nulla intorno ai quesiti posti dalla traccia. Insomma, di aver seguito altre vie. Andavo a leggere la traccia. La rileggevo più volte. Ero terrorizzato dal fatto che il sospetto fosse reale.

Inevitabile. Più leggevo quelle poche righe e più mi rendevo conto che il sospetto era fondato. Il dubbio diventava certezza. Ero uscito completamente «fuori tema».

Davo un'occhiata all'orologio. Non c'era più tempo per rifar nulla. Rimanevo paralizzato e non riuscivo ad andare avanti. Nel disastro, sarebbe stata la soluzione migliore, più dignitosa. Lasciare tutto com'era e affidarsi alla sorte.

Ma spesso non riuscivo a rassegnarmi dopo tanto sforzo. Mi lanciavo allora in un affannoso inseguimento dei periodi, delle frasi, delle parole tentando di mascherare il loro senso.

Tentavo, tramite aggiustamenti successivi, di ricondurre il mio lavoro nei corretti termini tracciati dal tema. Ma, ben presto, questo lavoro non faceva che aumentare in maniera sempre più smisurata l'esercito di cancellature, di segni involontari e indesiderati.

La lettura del testo diventava a poco alla volta sempre più faticosa. Le parole sparivano sotto una pesante coltre di fregacci neri assurdi e sempre più fitti. I caratteri cominciavano a muoversi impercettibilmente sotto il mio sguardo come se non avessero più intenzione di stare al gioco.

Non riuscivo più a decifrarne il significato, si confondevano e si trasformavano in grafie.

Disegni e non segni d'un discorso verbale.

Inespressivi interpreti d'una lingua gestuale, formale, grafica, criptica, inconoscibile, incommunicabile.

Mi rendevo conto che la mia impresa, a questo punto, era impossibile. Il lavoro irrecuperabile. Facevo un tentativo estremo, disperato. Prendevo un foglio bianco e cominciavo a riscrivere tutto d'accapo. Una volta che il suggerimento della traccia era finalmente chiaro, forse sarei stato capace di riscrivere tutto.

Il tempo incalzava inesorabile. Il foglio totalmente bianco con il suo vuoto mi faceva spavento. La penna non collaborava. Proprio come quella dei miei primi passi di apprendista scrivano di tanti anni prima, per via del pennino dalla punta troppo affilata, incespicava continuamente nei pori della carta troppo ruvida e assorbente. L'inchiostro superfluo colava. Le macchie coprivano le parole e le lettere che le componevano.

Ma il peggior nemico era dentro di me.

Privo di qualsiasi tranquillità, avevo già capito-

lato, senza alcuna lucidità.

Alla fine, dichiaravo la mia sconfitta. Così, negli ultimi cinque minuti, ricopiavo in tutta fretta il testo iniziale, quello sbagliato.

Fidavo in un miracolo. Hai visto mai?

Speravo che il professore, nel correggerlo, riuscisse a capire tutto il mio dramma consumato nel silenzio e nella solitudine dei centoventi minuti appena trascorsi. Il tormento di essermene stato seduto in una piccolissima porzione di spazio, uno sgabello dall'ossatura in tubolare metallico con sedile in formica di trenta centimetri per trenta, se esisteva una giustizia, doveva essere premiato in qualche modo.

Mi illudevo che anche lui avrebbe colto i segreti intrecci che legavano tra loro quelle divagazioni. Forse, chissà, anche lui, concedendosi la libertà di abbandonarsi alla follia evanescente di quel mondo collocato al di là del bordo del foglio di carta protocollo, avrebbe ammirato la mia capacità di escursione nei territori inesplorati delle libere associazioni di idee.

Magari, lo sguardo leggermente strabico e vuoto di quel pupazzetto che si trovava ai margini del foglio di brutta copia, lo avrebbe colpito. Il

suo sorriso un po' sbilenco lo avrebbe sollecitato a leggere, tra le righe, tutto quello che non avevo scritto ma che certamente esisteva, visto che se ne intuiva la presenza.

Le cose non andavano così. Manco a pensarci. Totale incomprendimento. Il sorriso del pupazzetto all'angolo del foglio non incantava nessuno. Il mio componimento era un fallimento. E tutto il resto sgorbi della della penna, inutili tergiversazioni. Sintomi, visibili tracce di percorsi fuorvianti e oziosi nei quali il mio pensiero si era attardato, sottraendo tempo prezioso alla legittima riflessione che il tema, nella sua importanza, richiedeva.

Tanta era la sicurezza con la quale questo giudizio era emesso che anch'io ne ero, alla fine, convinto.

Ma, ora, a tanti anni di distanza, ho il sospetto che quella certezza dell'insegnante non fosse tutta materia cristallina. C'era dell'altro nascosto sotto l'ostentata sicurezza di quel giudizio. A ripensarci mi sembra eccessivo quel sottolineare con enfasi il mio errore. C'era un non so che di sadico nell'atto di scrivere la famigerata sigla «fuori tema». Anche il punto esclamativo

che immediatamente seguiva. «Fuori tema!». A volte la frase era urlata in maiuscolo: «FUORI TEMA!». E a volte i punti esclamativi diventavano tre: «FUORI TEMA!!!».

«FUORI TEMA !!!»

Il mio professore, insomma, mi urlava, con quanto fiato aveva in gola: «Ma come è possibile che, nonostante la particolare chiarezza dell'argomento in esame, tu te ne sia allontanato?».

Spesso, commentando i lavori in classe, aggiungeva a voce alta e risentita la sua particolare teoria secondo la quale chi andava fuori tema non ci stava troppo con la testa. Ci doveva essere qualcosa, nel funzionamento degli emisferi cerebrali, che non andava. Un che di patologico, insomma. Cose da psichiatria. Era urgente, secondo lui, portare a revisionare la nostra testa da uno strizzacervelli. Come si faceva a non comprendere la «chiarezza» del tema?

E ora mi chiedo, non c'è nella stessa parola «chiarezza» qualcosa di sfuggente, scivoloso, inafferrabile? Non sono poche le ombre che

scivolano su questa parola. E si sa, il miracolo incredibile della lingua sta nell'ambiguità dei significati che trasmette. Ciò che è chiaro esiste perché esiste l'oscuro, il suo esatto speculare. Chi cerca ed esalta il chiaro non lo fa perché, forse, è ossessionato dal suo contrario?

Non è divorato dal lato oscuro che, afferrandolo per i piedi, lo tira inesorabilmente verso il basso?

Lo sappiamo tutti che l'ossessivo bisogno di pulizia nasconde una grande cattiva coscienza, un'anima nera come l'inchiostro.

La domanda che allora, nel tempo, mi sono posto è: ma perché tanta ostilità contro la divagazione? Che essa faccia paura? Perché sostenere che fa perdere tempo? Che il tempo in essa impiegato non sia affatto perduto ma, al contrario, utilizzato in maniera terribilmente utile?

Lo so. Mi si potrà obiettare che si tratta soltanto di una questione funzionale. Il mio antico professore sosteneva che divagare esaspera, estenua, porta fuori strada, e, soprattutto, rappresenta, in qualche modo, un raggiri operato ai danni del lettore.

Vero.

Nel caso particolare di questo scritto sono proprio convinto che chi era inizialmente interessato a ricevere utili indicazioni sulla storia dei miei disegni abbia certamente abbandonato da un pezzo la lettura, trascinando il file nel cestino con un salutare «Ma tu a chi vuoi rompere? Ma che ce ne importa delle tue divagazioni? Fatti tuoi».

Ne convengo. Dal suo punto di vista, le cose stanno esattamente così.

Ma d'altro canto questo scritto è fatto per coloro con i quali ancora continuiamo, in qualche maniera, a intenderci, per quelli che sono comunemente definiti poco applicativi, un po' dispersivi, che amano chiacchierare, del più e del meno, che inseguono molte volte le parole per il gusto di metterle assieme senza preoccuparsi se tutto il discorso assomigli a un edificio stabile. Anche se si tratta di un assieme piuttosto sconnesso, traballante, il gusto, per così dire, sta nel fatto di girovagare.

E' mio dovere, però, avvertire che, sebbene ci abbia provato, la storia che sono riuscito a mettere in piedi è traballante, spezzettata. Chi con-

tinua lo fa dunque a suo rischio e pericolo. Il pericolo più serio che corre è quello di restare deluso e di rimanere intrappolato in un groviglio di pensieri confusi che non lo porteranno da nessuna parte.

Chi invece non ha paura, mi segua. Qualcosa di strano ci aspetta. Ma forse ci capiremo qualcosa.

L'opera d'arte

Ma, giunti a questo punto, è necessario fare ordine. Per quanto incompleta e sconclusionata, sono riuscito, non senza fatica, a imbastire una specie di storia.

E da questa devo partire.

Cominciamo da me stesso, personaggio principale di questa vicenda.

Mi presento, mi chiamo Max.

In origine il mio mestiere era quello di ingegnere minerario. Dico «in origine» perché, non si sa bene per quale groviglio di strane vicissitudini, il lavoro mi abbandonò. Un bel giorno si stufò di me e delle mie indecisioni.

Quello che più lo mandava in bestia era la mia inconsistenza. «Poetica» la definiva. Pronunciando quest'aggettivo storciva la bocca. Senza nascondere il disgusto. Fin quando non se ne uscì di casa, sbattendo la porta con violenza. «A mai più rivederci» disse incazzato nero. «Ti lascio al tuo destino di “poeta” e, credi-

mi, non t'invidio affatto!». Rise, alzò le spalle e s'allontanò velocemente.

Non ne ebbi più notizia. La mia vita andò avanti male, molto male. Da quel momento si trascinò tra difficoltà di ogni tipo.

Un mestiere come il mio ha un solo pregio: la precisione micrometrica nelle definizioni. Un mestiere pesante come un corpulento individuo di mezz'età di unmetroeottantasette e passa d'altezza, non può non essere preciso.

Per la precisione la mia esistenza andò a rotoli. Ondeggiavo tra un principio di filosofia dimenticato su di un tavolino di un bar assieme alle lattine di birra vuote che mi ero ingollato l'una dopo l'altra e un considerevole saggio sulla linguistica strutturale lasciato, interrotto dopo i primi due periodi iniziali, nell'ingresso di un cinemino di periferia a luci rosse. I fumi dell'alcol non mi abbandonavano neanche mentre tentavo di stendere un'ode sul senso delle stelle. La pensavo troppo in fretta in ascensore, mentre il mio pensiero già s'impegnava sulla traccia di una novella sull'impermeabilità dell'Io.

Rapido annotavo tutto su foglietti volanti. Non

mi accorgevo, poi, che mi scivolavano dalle tasche del soprabito, senza che me ne accorgessi, sul sediolino del metrò in un'affollatissima corsa delle prime ore della sera.

A dispetto della mia ostinazione, ogni cosa mi mostrava come non fossi tagliato per l'arte. L'Arte con la A maiuscola. Quella che esalta i nobili sentimenti o le tragedie dell'uomo, mantenendolo sospeso in una zona d'attesa della divinità che si occulta o della bellezza e della sua inevitabile caducità.

La mia origine mineraria usciva sempre fuori. Aveva la forma della fuliggine che avevo respirato tutta la vita. I numeri riempivano il mio cervello. Quelli dei calcoli continui di muri e puntelli per evitare gli smottamenti di terreno. I calcoli rendono il pensiero ruvido. Non c'è da fare.

La testa degli ingegneri è scabra come legno non piallato, pelosa, ispida, piena di scarde. Avrebbero bisogno di una piallatura e un'energica passata di carta vetro. Oppure, per affinarsi devono abbandonare il loro mestiere.

Ma nel mio caso era stato lui ad andare via. Io c'ero ancora legato, anche se stentavo a capirlo.

E poi la spazzatura. Un argomento tornato di moda. Anche sul piano metafisico.

All'epoca del mio racconto era incredibile come rifiuti di ogni genere si concentrassero a una certa profondità. Quella che fa davvero paura è la spazzatura nascosta (una quantità colossale, magmatica, planetaria). Al confronto quella che si è vista circolare per le strade della città è davvero poca cosa. Chi andava sotto terra, come me, lo sapeva bene.

Le caverne di Napoli (una città sotto la città) sono piene. Penso che da lì la spazzatura scenda fino agli Inferi, in bocca a Plutone che la caca sotto forma di lava inviata al Vesuvio.

Idrocarburi a falde e spazzatura si fondono e fermentano.

Imputridivano il mio spirito.

Da questa abissale melassa si levava un cattivo odore penetrante che s'insinuava sotto l'epidermide senza mai abbandonarmi. Non si trattava, però, di una puzza reale. Era un'entità metafisica. Solo io ne avvertivo la presenza. Solo su di me aveva un effetto fisico, metabolico. Rendevo i miei pensieri lenti, grossolani. Grondavano una miscela untuosa da tutte le

parti.

I miei gusti non potevano non risentirne. Furono deviati, nonostante tutte le iniziali buone intenzioni, verso quel complesso fenomeno che fortemente caratterizza il nostro tempo, usualmente chiamato “sottocultura”, prodotto basso dei cicli di consumo, epifenomeno della circolazione delle merci. Merda, insomma di cui il nostro mondo contemporaneo trabocca scambiandola per miele.

Ignobile miopia del denaro.

Il mio fu un destino inevitabile. A poco alla volta finii per arrendermi e sopportare che, nel mio intimo, mondi profondamente discordanti si sovrapponevano violentemente gli uni agli altri rimescolandosi in una incontrollabile poltiglia.

Avrei voluto tornare indietro. Diventare una nullità. Diventare un bottegaio.

Vestiti di un candido camice bianco dietro il grande banco nel quale facevano mostra di sé generi alimentari diversi, salami, prosciutti, grandi forme di groviera, ruote di Emmenthal, olive farcite, capperi, spezie e salsine, oli, Tomato Ketchup, minestroni surgelati e baccalari

vari, dadi per brodo, pasta in carta blu.

Far sì che la giornata trascorresse nella lenta accumulazione dei biglietti di banca, gli uni sugli altri: avrei osservato il mondo scorrere di fuori, lungo la strada, oltre il varco della bottega.

Avrei avuto chiara l'idea che il mondo vero iniziava dalla cassa, passava per il banco, ruotava per gli scaffali disposti sulle pareti laterali, si soffermava sulle ali indolenti del ventilatore e si spingeva un po' oltre. Fino a dove lo sguardo, scapolando lo spigolo della vetrina, riusciva a scorgere l'angolo inferiore della piazza, proprio dove il pino con la sua grande chioma lasciava cadere una pigra ombra sul marciapiede.

Avrei sorriso alle signore che avrebbero fatto la spesa confidando le piccole preoccupazioni quotidiane, le inezie, le ansie per la scuola dei figli, parlando della squadra di calcio e del "mister", delle sue scelte tattiche, o del traffico, della cronaca, quell'ultimo inspiegabile delitto che aveva diviso tutti. E sarei tornato a casa, finalmente, stanco, con i piedi gonfi per essere stato in piedi tutta la giornata, le mani

ancora grasse di olio e formaggio ma contento del fatto che l'accumulazione del denaro lentamente procedeva e i soldi si sarebbero aggiunti agli altri ed agli altri ancora. E il giorno dopo ricominciare daccapo, ancora più zelante, ancora più attaccato a quel banco, a quel camice, a quella bottega che escludeva tutto l'universo, le stelle, le galassie, e, oltre la curvatura infinita dell'universo, oltre il limite, tutti gli altri universi possibili e ciò che ci sarebbe stato tra l'uno e l'altro e Dio stesso, che poi finiva per dispiegarsi con estrema magnificenza in quel mirabile equilibrio di odori, sapori e soldi che rendevano perfetto l'equilibrio della mia bottega.

Ma sapevo di esser condannato, di non poter mai lontanamente aspirare a questo stato di beatitudine, in perfetto accordo con il mondo e con gli uomini perché non era l'accumulazione che cercavo ma quello spazio-guscio, infinito-infinitesimo nel quale, proprio come in miniera, potessi finalmente entrare in pace con me stesso e ridurre lo spazio infinito e angoscioso che circondava il mio corpo in termini che potevo fisicamente controllare e

comprendere.

Ma come era andata questa storia del lavoro che mi aveva abbandonato?

Tutto era cominciato con una strana sensazione. Come qualcuno mi accerchiasse. Un'idea si fece largo nella mia immaginazione. Sempre più persistente fino a diventare una vera e propria ossessione. Mi convinsi che tutte le ipotesi della scienza delle costruzioni fossero diventate false. Ero persuaso che, di lì a poco tutti gli elementi di sostegno che servivano per contenere il terreno in miniera non avrebbero più retto. Tutto sarebbe crollato. Perché sarebbero venute meno le forze molecolari di coesione dei materiali.

I materiali si sarebbero rifiutati di fare il loro dovere. Un rilassamento totale che avrebbe comportato immani disastri. Gli edifici sarebbero crollati come castelli di carte, i ponti ridotti al collasso all'improvviso, per non parlare delle strade, delle dighe, degli enormi grattacieli e delle montagne.

Piombai nella disperazione più assoluta.

Questa convinzione assunse, a poco alla vol-

ta, nella mia immaginazione, ormai annerita dai fumi della miniera, dal nero terreno del sottosuolo e poco rischiarata dalle fioche lampade collocate sugli elmetti protettivi, le caratteristiche di un vero e proprio delirio.

Pensai di avvertire chi di dovere del pericolo che l'umanità stava correndo. Ma chi mi avrebbe creduto? Mi avrebbero preso per pazzo. Come prestar fede a chi ti viene a raccontare d'un improvviso allentamento delle tensioni molecolari degli elementi?

Avevo ben poche probabilità di essere ascoltato e moltissime di finire in una casa di cura per disagi mentali. E se poi si trattava effettivamente di una mia fissazione? In quale pasticcio mi sarei cacciato?

Fui attanagliato dal dubbio: avvertire l'umanità del pericolo che correva, dell'irrimediabile catastrofe e correre il rischio di finire i miei giorni in un manicomio o, al contrario, non fare trapelare nulla con nessuno e cercare a tutti i costi di mantenere il mio equilibrio dicendomi ripetutamente che si trattava soltanto di una mia allucinazione che ben presto mi avrebbe abbandonato permettendomi nuo-

vamente di tornare ad una vita normale e tranquilla?

Delle due alternative prevalse la seconda, quella di maggiore buon senso evidentemente ma certamente non innocua e tranquilla dal punto di vista dei conflitti morali dei quali fui immediatamente vittima.

Mi convinsi che l'unica via d'uscita fosse il suicidio,

Così iniziò il mio ancor più tormentato rapporto con le vie al suicidio. Le provai tutte.

Ma nessun ipotesi mi allettava davvero. Al pensiero di lanciarmi nel vuoto ero preso da una terribile paura, vittima di una insostenibile sensazione di vertigine.

L'idea di impiccarmi mi sembrava del tutto inopportuna non soltanto perché in genere lo strappo del cappio alla gola fa portare la lingua fuori dalle labbra che se ne sta, poi, appesa penzoloni dal viso stravolto dell'impiccato ma anche, e soprattutto, perché sostengono che sia particolarità di chi giaccia in questa posizione appeso ad una corda quella di restare irrigidito nel *rigor mortis* anche nei genitali in erezione il che mi sembrava oltremodo scon-

veniente e fonte, per me, di grande vergogna. Non potevo spararmi per assoluta mancanza di dimestichezza con le armi da fuoco di qualsiasi tipo e poi, perché, lo sparo in bocca è del tutto antiestetico come quello alla tempia: spargimento di sangue che schizza in giro con particelle di materia grigia spiaccicate sui muri e per il pavimento, il mio cervello, il mio pensiero, insomma, ridotto in quella deplorabile maniera, no, certamente non andava. Come, del resto, non era assolutamente il caso di farsi tagliare la testa, dopo averla poggiata sui binari, da un intercity Roma-Milano: per via dei ritardi si rischiava di farsi scoprire da qualche fortuito passante in una posizione carponi che da tragica sarebbe diventata immediatamente ridicola e si sarebbe passati alla storia come esempio di inefficienza delle FF.SS.

Schiantarsi contro un palo in un'auto lanciata in folle corsa contro un palo mi sapeva troppo di Terence Stamp nell'episodio di Fellini in *Tre passi nel delirio* urtava il mio senso poetico e mi portava su un piano fatto di americanate che da europeo in crisi non potevo assolutamente accettare.

Scariche elettriche, gas, varechina mi avrebbero fatto sentire come una casalinga disattenta vittima d'un incidente domestico o stanca vittima d'un esaurimento da quotidiano fatto di troppi bucati, panni da stirare, pannolini, biberon, verdure da pulire, piatti, detersivi, pasta-sciumma, frullatori, maschilismo del coniuge ed ingratitude dei figli.

Cosa mi restava? Svenarmi come Petronio in *Quo vadis?* esercitava su di me un certo fascino, quello della morte intellettuale, protestataria e, soprattutto pulita, dignitosa. A parte il sangue che sarebbe fuoriuscito dalle vene che si sarebbe, però, potuto raccogliere tranquillamente in un recipiente collocato di lato, un po' nascosto dalla poltrona dove mi sarei accomodato per trascorrere gli ultimi momenti in dolorose riflessioni sul senso stesso del tutto.

Ma sono le inezie a mandare a monte un progetto. Il freddo in questo caso è stato un vero deterrente. Avrei provato certamente questo senso crescente di gelo e l'idea non mi piaceva affatto. Troppo triste la scena che mi facevo di questo me stesso all'ultimo istante,

pochi attimi prima dell'ultimo respiro che letteralmente muore di freddo. No, non stava bene. Dovevo cercare altre vie per porre fine alla mia esistenza, ma che fossero soprattutto calde, senza ovviamente esagerare - e quindi quest'ultima considerazione, implicitamente, mi escludeva da esperienze come quella dei bonzi che si davano alla fiamme. Dovevo trovare una temperatura mite, dolce, come se si trattasse di andarsene a dormire. Con questa decisione mi dirigevo verso l'impasticcamento; qualche tubetto di Valium, una trentina di aspirine, e miscele di antibiotici, sulfamidici ed altro sarebbe dovuto bastare. Ma anche in questo caso dovetti desistere: troppo terribile la delusione sarebbe stata se mi fossi trovato steso su un lettino di pronto soccorso - come sempre accade in questi casi - intubato, con la voce impastata e sottoposto alla nausea infinita d'una lavanda gastrica. Gli impasticcamenti in genere falliscono, non si sa perché. Di overdose di qualsiasi droga iniettabile non se ne parlava nemmeno data la mia abitudine di svenire non appena qualcuno mi infilava un ago nel braccio per un semplice prelievo. Ero giunto, senza rendermene conto, qua-

si alla fine dell'elenco dei possibili modi per eliminarsi da questa valle di lacrime. Forse però sarei riuscito ad escogitare qualcosa se non fosse intervenuta una circostanza del tutto particolare - che poi costituisce il vero punto d'inizio di questa storia che non è ancora cominciata - della quale parleremo assai diffusamente nel prossimo capitolo.

Appunti per un romanzo

Smisi con le fantasie suicide. Pensai che la via d'uscita fosse quella di affrontare il problema alla radice. Trasformare quelle mie vicissitudini in un romanzo, una storia. Avrei dovuto raccontare tutto per farla finita con tutto quel casino che mi portavo appresso dall'infanzia. Compito difficile per me. Ma era l'unica soluzione possibile per uscire dal groviglio nel quale m'ero infilato da una vita.

Era da tempo che ci provavo. Ogni mio tentativo era stato un insuccesso. E quando avevo la testa piena di pensieri che si mescolavano tra loro in maniera troppo vorticosa, uscivo di casa. Unica soluzione, in questi casi, è quella di prendere una boccata d'aria.

Si spezza un circolo vizioso.

Era mia abitudine, prima di uscire, innestare

la segreteria telefonica.

Non era una semplice segreteria. Oggi esistono sistemi complicati e sofisticati. Da fare girare la testa. Software che fanno tutto, spiegano, vi salvano da situazioni disastrose, mettono in fuga i creditori, fanno piazza pulita di chi vende porta a porta. Mandano affanculo le vendite telefoniche e tutti quelli che, ogni giorno, vi promettono il paradiso e ve lo mettono in culo senza che ve ne rendiate conto.

Ma, all'epoca della storia che qui tento di ricostruire, i computer erano ancora aggeggi strani e poco usuali. Un mio conoscente aveva ideato un complicato marchingegno. Serviva per inviare tutte le telefonate in arrivo nella memoria di Fred, il mio computer.

Fred le organizzava secondo l'argomento e per ordine d'importanza. Eliminava tutte quelle inutili. Interveniva in tutte le altre con precise domande per capirne l'utilità.

Le domande facevano parte di un elenco stabilito in precedenza. Un semplice programmino in basic le gestiva facendo uso di algoritmi logici elementari.

Niente di particolarmente speciale dal punto

di vista concettuale. Però la cosa aveva grande effetto su tutti quelli che mi telefonavano per la prima volta. Era lo stesso Fred, con la sua voce gracchiante da robot, a informare chi era dall'altra parte del filo che non stava parlando con una persona vera in carne e ossa ma con un meccanismo di natura elettronica.

La logica delle domande e la capacità di interloquire della memoria di Fred non mancavano mai di disorientare l'occasionale interlocutore che entrava in una specie di soggezione e si sbrigava abbastanza in fretta.

Il fatto mi faceva molto piacere. Non avevo voglia di comunicare, almeno in quel periodo, con il resto del mondo. Mi stavano sulle scatole, tutti.

Ero appena rientrato. La folla del metrò aveva contribuito molto alla mia razione di incazzatura quotidiana. Come al solito chiesi a Fred di relazionarmi sulle telefonate.

«Ciao Max, come va la vita?» mi disse.

Non c'era ironia in quelle parole. Non c'è da dire che un computer non può fare dell'ironia. Fred ne era capace.

No, in quel momento era serio. Lo capivo dal display di misurazione della serietà. Era acceso. Era notevolmente serio.

Si trattava di una delle frasi di convenevoli che, di caso in caso, Fred pescava tra tutte quelle a sua disposizione per interagire con me. Lo faceva in modo occasionale, per dare l'idea che ci fosse da parte sua una qualche riflessione e scelta.

«Oggi non è proprio quella che si dice una giornata piacevole. Fred non chiedermi perchè. Non lo so. Telefonate, messaggi, qualcosa di rilevante? Se non c'è nulla di particolarmente importante ne parliamo più tardi. Ho un mal di testa terribile, preferirei riposare».

«Tutto normale, Max, tranne una».

«E' importante o possiamo parlarne dopo?».

«No. Dobbiamo parlarne subito, Max». La lancetta del display serietà salì di una tacca.

Sbuffai. Chi era che rompeva le palle?

«Passa la registrazione. Grazie Fred».

«Grazie Fred» era la sigla che faceva andare avanti il software. Non passarla significava farlo imbrigliare in un loop infinito. I loop troppo lunghi mettevano in crisi Fred.

Un ronzio a scatti. Fred mandò l'audio. La telefonata in questione era anonima e parecchio strana.

Fred aveva utilizzato, durante il corso della conversazione astuzie davvero notevoli per intrappolare il suo interlocutore. Mi resi conto delle caratteristiche straordinarie e inaspettate del programma messo a punto dal mio conoscente.

Il misterioso personaggio al telefono era riuscito, però, a mantenere il riserbo più stretto sulla sua identità. Era al corrente di tutto quello che mi riguardava. Anche delle mie difficoltà psicologiche.

«Max, se mi ascolta Fred le ha passato la telefonata. Lo scopo è di avvertirla di una una situazione ... diciamo "complessa" nella quale, di lì a poco, verrà coinvolto».

«Non mi può fornire ulteriori delucidazioni, prego?» compitò gracchiando Fred.

«È nella direzione della scrittura che deve procedere. Ma soprattutto in quella della grafia. Non sono autorizzato a dilungarmi su tutto quello che dovrà caratterizzare il suo comportamento futuro se intende uscire dalla situazio-

ne nella quale si trova. Ma le posso dire che dovrà cimentarsi nella stesura di un vero e proprio romanzo. Nonostante le difficoltà iniziali, lei, a quanto ci è dato sapere, ne sarà certamente capace. Misurandosi con le complessità e le trappole proprie di questo settore espressivo potrà trovare molte risposte agli interrogativi che la perseguitano da tempo e, soprattutto, potrà comprendere completamente quello che le sto dicendo nonostante i lati oscuri del mio discorso».

«Se Lei, signore, continua a parlare per enigmi, non credo che Max abbia altre alternative che quella di mandarla, mi perdoni, esplicitamente a quel paese» aveva risposto Fred.

Non male a strafottente sentimento di difesa della privacy il nostro Fred, pensai.

Ci fu una pausa. Si sentì un parlottare concitato come se un'altra voce fosse intervenuta a interrompere il mio interlocutore. Rumori e poi la mano evidentemente poggiata sul ricevitore per impedire che si sentisse ciò che si stavano dicendo.

«Mi fanno osservare che non rientra nei miei compiti approfondire le sue conoscenze in

questa direzione. Mi hanno però autorizzato a specificare la natura del romanzo che lei dovrà scrivere. Si tratta d'un racconto di fantascienza. Le posso dire che l'argomento dovrà riguardare l'intelligenza, la memoria e una possibile resurrezione. Altro non so e non posso dirle. Consideri attentamente quanto le ho detto. Ne va della sua vita e di una considerevole parte dell'umanità attuale e dei suoi prevedibili sviluppi futuri».

Il telefono venne riattaccato bruscamente.

«Qui è finita la conversazione, Max» aggiunse Fred. «Stavo sul punto di dirgli che mi sembrava un tantino esagerato ma, come hai visto, non me ne ha data l'opportunità».

Fui preso da una straordinaria agitazione. Che significava?

Tante le domande che premevano per avere risposta. Di chi era la voce al telefono? Come aveva fatto a venire a conoscenza di particolari così approfonditi della mia situazione?

Non ne avevo parlato con nessuno. Neanche con Fred.

Che cosa aveva voluto intendere con quel suo riferimento alla scrittura di un romanzo di

fantascienza? Che cosa avrei dovuto trovare in questo campo nel quale le difficoltà cui andavo incontro ogni volta che tentavo di cimentarmi in compiti che non fossero quelli della stringata stesura di relazioni tecniche avevano sempre vanificato ogni mia velleità compositiva? E che cosa c'entrava tutto ciò con quel fantomatico esperimento che da qualche parte non ben precisata si stava tentando sulla mia persona? Che c'entravano, poi, la memoria e la resurrezione?

Doveva trattarsi di uno scherzo.

Non sapevo come fossero venuti a conoscenza di ciò che mi riguardava ma non poteva essere che uno scherzo.

Oppure l'alternativa era che non ci stavo con la testa.

Ma sì, stavo fuori. Out. A un certo punto la testa scoppia e via!

Il mio era tutto un sogno, l'incubo di chi è uscito di senno.

«Questa dev'essere la follia» mi dissi. «Succede che le cose più strane entrano nella vita normale e pretendono di prendere un posto predominante nella nostra testa. Voci, personaggi,

situazioni. Tu credi che si svolgano davvero, ma invece è un film, una specie di film che non controlli. Ecco l'allucinazione».

Se riascoltavo la registrazione ed era vuota ecco la prova lampante della mia pazzia.

Lo feci. No. La voce, il dialogo, le risposte di Fred. Tutto preciso come prima. C'erano veramente.

Mi ricordai di Fred e che aspettava il segnale convenuto per uscire dal programma.

«Grazie Fred».

«Di nulla Max».

Al segnale Fred staccò l'audio. Il led rosso si spense. Il computer uscì dal programma.

Volevo verificare i file. E volevo anche verificare il nastro. Il programma faceva un backup anche su nastro.

Ripercorsi la pista magnetica più volte. Non c'era dubbio, la telefonata era lì e Fred l'aveva effettivamente registrata. Era un dato di fatto del quale non potevo che constatare l'autenticità. Il fatto un po' mi risollevava. Escludeva, almeno per il momento, un mio eccesso di pazzia.

Ma l'ansia non calava. Tutte le domande di

poco prima mi giravano nella testa. E di risposte manco l'ombra. Non solo. Non capivo il senso dell'accaduto. Tutto oscuro.

Tralascio l'agitazione che mi prese e gli infiniti arrovellamenti per tentare di capirci qualcosa. Rinunciai a capire.

Carlo faceva al caso mio. Amico e strizza-cervelli. Sentivo la necessità di qualcuno che fosse in grado di comprendere il funzionamento dell'umana ragione. Avevo bisogno di una mano per uscire da quel pasticcio nel quale mi trovavo.

Avevo bisogno di parlare ma non con Fred. Un computer, per quanto programmato in maniera intelligente, è una macchina che risponde con una serie di risposte già confezionate. Le conoscevo oramai tutte.

La più frequente era: «Non so, Max. Spiacente ma devi fornirmi più dati e cercherò d'esserti d'aiuto».

Telefonai. Fui fortunato. Carlo era ancora allo studio. Fu lui a rispondermi, data l'ora tarda la segretaria era già andata via. Non ci sentivamo da un po'. Tagliò corto sui convenevoli del

caso quando si accorse dello stato di agitazione che la mia voce tradiva. Ascoltò con attenzione il mio breve resoconto. Dopo avermi tranquillizzato con una serie di formulette che gli venivano dal mestiere e dall'esperienza mi disse di raggiungerlo. Ne avremmo parlato da vicino.

Ci arrivai quasi subito. Mi accolse calorosamente. Gli esposi tutto fin nei minimi dettagli.

Cosa può dirvi uno strizzacervelli quando gli raccontate una storia del genere? Non lo convincerete mai anche se materialmente gli portate tutte le prove di quello che andate dicendo. Siete pur sempre un componente di questo mondo materiale. Un soggetto emozionabile, particolarmente stanco e stressato, che è stato allontanato dal suo lavoro temporaneamente per ragioni di salute. Esaurimento nervoso era stata la diagnosi del medico della miniera.

Se poi da molto vi trascurate e avreste bisogno di una bella vacanza, spezzare con la routine quotidiana, darvi alle belle donne, al clima temperato di lidi baciati da un sole benigno, lontano dalle macchine elettroniche, Fred in-

cluso, dai progetti di gallerie, sottocunicoli di servizio, macchine per l'estrazione dei minerali, armature di sostegno, opere provvisorie, puntelli e così via, se poi tutto questo, insomma, qual è la risposta dello strizzacervelli? «Troppa responsabilità» mi disse.

«Hai abbracciato colpe e croci che non ti appartengono. Ecco perché il tuo inconscio ti ha giocato un bel tiro. L'idea del collasso dei materiali deriva dalla tua profonda insicurezza. Hai bisogno di liberarti, di scrollarti da dosso per un po' il carico che ti hanno affidato. È diventato troppo grande; devi dividerlo con altri. Mi capisci?».

Dovetti fare un'espressione poco convinta perché mi guardò sorridendo.

«Non ti preoccupare» aggiunse dandomi una manata sulla spalla. «Una settimana lontano da tutti questi pasticci è tornerai come nuovo».

Nuovo, un cacchio, mi verrebbe da dire. La cosa, a dispetto di Carlo e delle sue teorie, non finì lì.

C'era qualcuno o qualcosa che aveva delle idee molto chiare su come avrei impiegato il

mio tempo nell'immediato futuro e questo progetto, manco a dirlo, non coincideva affatto con quanto io e Carlo avevamo stabilito. Ci sarebbe stato per me un viaggio ma verso un posto assai diverso da un tranquillo albergo in riva al mare.

Ma procediamo con ordine. Non devo aggiungere confusione su confusione.

Al mio ritorno vidi che Fred aveva di nuovo acceso il led della segreteria telefonica. Gli dissi di far scorrere il nastro. Una sola telefonata. Quello che temevo si verificò.

Era la stessa voce di prima.

Ebbi un brivido quando lo ascoltai parlare e dire che non avrei risolto nulla con l'aiuto degli psichiatri e con le vacanze al sole. Ero spiato! Mi vedevano! Anche in quel momento che rispondevo al telefono?

Mi disse di non agitarmi. Sì mi vedevano. Ma non dovevo preoccuparmi. L'unica strada a mia disposizione per uscire fuori dalla situazione attuale, me ne rendessi conto o no, era quella che mi era già stata suggerita in precedenza.

A voler essere chiari, aggiunse, non si trat-

tava di una possibile scelta, ma di un mio preciso dovere. Ero, insomma, tenuto a considerare ciò che mi si diceva non dei consigli, ma ordini. Da me si aspettavano molto e, inoltre, non c'era tempo da perdere.

Concluse dicendo che fidava sul mio buonsenso e, soprattutto, sulla mia intelligenza che si sarebbe messa in moto e molto velocemente non appena avessi iniziato il compito che mi era stato affidato.

«Rifletta soprattutto» proseguiva la voce «sui termini di memoria, resurrezione e intelligenza. A risentirla presto, buon lavoro. Un ultimo consiglio: faccia molto affidamento su Fred. Ora non è in grado di dirle nulla ma, non appena, si sarà addentrato nell'argomento, le sarà chiara la sua utilità».

Riattaccò.

«Grazie Fred» dissi.

«Di nulla Max». Fred si autoresetò.

Che dire? Ero senza parole. E, soprattutto, decisi di smettere di farmi domande. Osservato, spiato, non sapevo nulla dei miei interlocutori nè riuscivo ad avere la più pallida idea di che cosa stessero parlando. Osservai lo schermo

spento di Fred. Soltanto lui mi avrebbe potuto aiutare. Ma, come avevano detto, dovevo essere in grado di imbeccarlo. Il che significava che dovevo fare come mi avevano suggerito, o meglio, ordinato di fare. Mettermi al lavoro, scrivere quel maledetto romanzo. Almeno provarci a dispetto di ogni scetticismo in proposito e di ogni divagazione di cui è vittima ogni scrittore esordiente. Quelle che mi ossessionavano, dal mondo esterno al foglio di carta bianca. Mi assediavano, pronte a fagocitare i miei maldestri conati letterari.

Tralascierò di descrivere l'atmosfera nella quale mi accingevo al lavoro inconsueto di romanziere, anche se, indubbiamente, ha avuto il suo peso, imponendomi forti condizionamenti in qualsiasi scelta. Il problema vero, ora, si riduceva a una sola domanda: da dove si comincia? Che si deve fare per scrivere un romanzo e, per giunta, di fantascienza?

Ero irrimediabilmente scaraventato con violenza indietro nel tempo, a confrontarmi con un problema che mi sembrava assumere le dimensioni d'una montagna invalicabile, proprio la stessa scalata che la mano tremante del ra-

gazzino, munita di penna e pennino appuntito, si appresta a intraprendere quando per la prima volta sta per scrivere il tratto iniziale di una lettera maiuscola e deve, dalla base del rigo, raggiungere la sommità. Egli avrebbe bisogno, per portare a felice compimento l'impresa che è costretto ad affrontare, di tutta la consumata esperienza ed abilità di un bravo calligrafo in modo da compiere quel tratto in salita d'impeto, con una sicurezza tale da tracciare un bel segno costante e continuo, con una decisa inclinazione e con un sapiente mutamento dello spessore della linea sul foglio ottenuto mediante una misurata variazione della pressione esercitata dal polso alla mano e dalle dita alla penna, controllando in questo modo l'apertura del pennino e, di conseguenza, la quantità d'inchiostro che si deposita sul foglio, nonché la velocità che anche gioca il suo ruolo importante nella determinazione del risultato finale.

E pensare che quello non era che un piccolissimo ostacolo confrontato al compito immane che mi si parava dinanzi; un compito che mi si prospettava proprio come se io fossi

quell'alunno inesperto di cui ora ho detto e mi avessero imposto di scrivere un romanzo in bella calligrafia, con pennino, inchiostro e calamaio.

Scrivere, è una parola, mi dicevo sconsolato.

A chi avrei potuto rubare idee e copiare pagine, trattandosi di un argomento così facilmente deperibile come la fantascienza, che avvizzisce prima ancora che il romanzo sia terminato?

Mi avevano imposto, come punto di partenza, uno strano miscuglio di argomenti. E poi, lo scenario nel quale si muove uno scrittore di fantascienza è il futuro. Perché impormi di lavorare sulla memoria? E che cosa c'entrava il tema della "resurrezione"? Non si trattava di cosa di sapore biblico-messianico, dunque per metà arcaico e per metà profetico? Partivo, poi, con una grave ipoteca visto che della memoria se n'era occupato Lem con il suo splendido *Solaris*. Che avrei potuto dire di più io, meschinello alle prime armi?

Non riuscivo a togliermi di mente le sperimentazioni di Raymond Russel o di Queneau, i loro esercizi di stile a partire dagli acco-

stamenti più assurdi. Ma a me chiedevano un romanzo, un racconto in piena regola, con protagonisti, eroi verosimili, situazioni. Una storia in piena regola, insomma. E come ci avrei infilato la faccenda dei materiali e del loro collasso futuro? Un vero e proprio rompicapo.

Allora decisi di interpellare Fred. Mi ricordavo di un programmino, a metà strada tra i “giochini” per adolescenti e passatempo per adulti, con il quale era possibile costruire, al computer, una parvenza di trama, di intreccio elementare.

Chi meglio di Fred avrebbe potuto aiutarmi in questa particolare operazione?

Scavai tra i vecchi dischetti contenenti i programmi che non usavo più. Alla fine, dopo molto tempo, trovai quello che cercavo.

Le regole erano semplici. Di ogni personaggio si dovevano fornire il grado di cattiveria e quello di bontà, il ruolo svolto nell’intreccio, il fine dell’intreccio stesso, alcuni dei motivi fondamentali come, ad esempio, “dramma della gelosia” o, “commedia a sfondo politico-

sindacale, oppure “poema epico-cavalleresco con puntate nel fantasy”; il computer la possibilità di pescare in un vasto repertorio di frasi già confezionate le quali erano state architettate in modo da essere delle vere e proprie variabili grammaticamente intercambiabili e di generare ad ogni cambiamento un senso diverso alle porzioni di periodo più ampie in cui venivano ad inserirsi, ed a rispettare, come ho detto, le regole del gioco, le caratteristiche fissate in anticipo che erano, logicamente parlando, delle costanti.

Questo principio, in se stesso, di una semplicità elementare si prestava, però, ad imprevedibili sviluppi.

Caricai il programma in memoria.

«Bene Max. Ti ricordo alcune regole. Poiché nel programma si verranno definendo i destini di vari personaggi devedefinire il numero dei personaggi, la psicologia, una descrizione fisica di ognuno di essi e a chi è destinato il prodotto finale».

«OK. Sono pronto».

«Chi è il personaggio principale?».

Non mi venivano in mente soluzioni se non il

tema dello scienziato pazzo.

Inserii da tastiera i dati.

«Nome: Mortimer. Occupazione: scienziato, teorico del tempo. Alto, allampanato, sulla cinquantina, capelli grigi, occhi grigi, temperamento nervoso, qualche tic. Intelligenza: geniale, capace di invenzioni sconvolgenti. Massima aspirazione: controllo totale dei cicli biologici. Nodo problematico: continuità dell'uomo lungo la storia; comprensione del senso della vita e della morte».

Avevo scritto quest'ultima frase in maniera automatica. Senza rendermene conto. Mi meravigliai di averci pensato. Ogni volta che mi trovavo in una simile eventualità - il che accadeva spesso - non potevo non pensare a quanto non mi conoscessi abbastanza. Battei il tasto Return.

«Vuoi che scelga io gli altri personaggi?» mi chiese Fred.

«Sì, grazie», dissi per pigrizia.

«Devi dire ancora a chi è destinato il romanzo».

«Mi piacerebbe che ognuno vi potesse trovare qualcosa d'interessante, potesse rispecchiarvi-

si anche se per un infinitesima parte».

«Non credo sia possibile. Devi specificare una categoria precisa».

«A tutti coloro ai quali sta a cuore il significato dell'umana intelligenza».

«Mi prendi in giro? Devi specificare una categoria precisa, metalmeccanici, studenti, ceti impiegatizio, intellettuali, critici, artisti ...».

«Va bene. Mi arrendo. Puoi farlo tu e nascondermi la scelta?».

«Posso farlo. Un'ultima precisazione: il romanzo lo vuoi nella sua stesura definitiva? O ti fornisco appunti e alcune dritte?».

«Dammi gli appunti e un possibile inizio della storia».

«Se ben capisco vuoi farcela da solo?».

«Forse Fred. Non ne sono ancora certo. Ora al lavoro. Basta con le domande!».

Dopo una manciata di secondi Fred mi chiese se volevo una copia a stampa dei risultati parziali. Gli dissi di sì.

Mi diede subito lo scritto che segue.

«L'impostazione generale della storia dovrebbe ruotare attorno all'idea che in un non ben

precisato futuro sarà possibile ricreare le persone che sono esistite nel passato. Una vera e propria resurrezione. La rinascita è possibile soltanto quando l'individuo abbia lasciato delle tracce tali da ricostruire la "pianta" del suo mondo interiore, dei sentimenti e dell'affetto. La tecnologia futura potrà ricostruire le innumerevoli sinapsi neuroniche esistenti nel soggetto in un ben determinato momento della sua vita. Sarà possibile rintracciare tutto, ricordi, emozioni, sentimenti e intelligenza in ogni minimo dettaglio, proprio così come era nella persona in vita.

Chi ha scoperto questa legge fisica è lo scienziato Mortimer che ha speso tutta la sua vita alla definizione di questo progetto.

La teoria rende la resurrezione di un individuo una cosa reale, a patto che la permanenza nel tempo del campo elettromagnetico-mentale non sia stata turbata».

Spunto interessante quello che Fred mi forniva. Era proprio vero che l'unica strada che ammette soluzioni più fantastiche di quelle fornite dall'immaginazione è quella dei numeri. Ne volli subito sapere di più.

«Dimmi di Mortimer. Quali sono le sue caratteristiche. principali in questa soluzione?» dissi.

«Grande immaginazione, di tipo utopistico. Ma si tratta di un'utopia opposta a quelle tradizionali. Si rivolge al passato piuttosto che al futuro. Secondo lui la soluzione sta indietro, nelle origini del problema umano. Secondo lui bisogna ricostruire tutto, rimettere in piedi la storia correggendo quelle cose che non vanno. Bisogna cominciare dai singoli individui, con la revisione di tutto quello che hanno fatto e in cui hanno creduto. Ciò può accadere solo dopo l'estrema decomposizione, dopo la morte».

«Come pensa di fare?».

«Ricostruendo al computer la testa umana».

«Mi stai dicendo che la mente umana sarà ridotta ad una particolare applicazione software? Interessante. Ma chi ci crede?».

«E' più realistico di quanto tu non creda. Non si tratta soltanto di un progetto per un romanzo di fantascienza. Si tratta di una verosimile previsione fondata su principi troppo complessi da spiegarsi ma assolutamente attendibili».

Lo ascoltavo senza troppa convinzione.

Poi mi resi conto che, senza assolutamente avvedermene, stavo trattando Fred come un essere umano e, cosa più sorprendente, Fred si comportava esattamente come se lo fosse! Ma insomma, cosa diavolo mi stava capitando? Quale altra diavoleria s'era messa in moto, sconvolgendo il mio PC e trasformandolo in una specie di robot umanizzato? Possibile che quel programmino che avevo fatto girare quasi per gioco potesse avere quei risvolti così imprevedibili?

Fu lo stesso Fred a rispondermi.

«Capisco il tuo stupore. Ma è successo qualcosa di imprevisto. La telefonata ha immesso nella mia memoria un software in grado di rigenerare i circuiti. Non posso fornirti ulteriori spiegazioni. Continua nell'elaborazione del romanzo e le cose si chiariranno man mano che procederai innanzi».

«No Fred, ne ho abbastanza. È la stanchezza a farmi sragionare. Domani tutto mi sembrerà diverso o mi sveglierò definitivamente da quest'orribile sogno. Vado a dormire».

Basta. Affanculo computer superumano, telefonate misteriose e cazzate pseudoletterarie.

Ne avevo le palle piene. Presi una buona dose di tranquillanti. Fecero quasi subito effetto e sprofondai in un sonno pesante come un pezzo di piombo.

Mi svegliai come risolleandomi da un pozzo senza fondo. A poco alla volta i ricordi si fecero chiari e il mio primo impulso fu di interpellare ancora Fred per controllare l'autenticità di quello che ricordavo essere successo.

Fred era al lavoro.

«Ciao Max, come va la vita?» mi disse con la solita frase convenzionale.

Che si fosse trattato veramente di un sogno? Avrei tirato un respiro di sollievo. Un computer super intelligente era una prospettiva che non mi allettava affatto.

«Ho mal di testa. Parliamo subito di ieri. Ho vaghi ricordi. Spero siano soltanto reminiscenze di sogni. Che cosa intendevi per prospettive reali a proposito di questo progetto di romanzo al quale stiamo lavorando?».

«Quello che ho detto Max. Ti sto proponendo una trama che si attuerà veramente. Ma ho ancora molto da dirti. E tu, non dimenticarlo, hai dei precisi doveri che ti aspettano».

Volevo interromperlo. Lui mi mise a tacere alzando il tono della voce. Marcò le parole e, ora che ci facevo caso, la sua voce era più calda e convincente. Aveva perduto il solito tono gracchiante, metallico.

«Ascolta» proseguì «la cosa più significativa dello schema che ti ho in parte svelato è che uno dei personaggi più importanti sei proprio tu. Tu sei il soggetto dell'esperimento condotto da Mortimer. Ed è esattamente a questo che intendeva far riferimento chi ieri ti ha telefonato. Sei responsabile di quello che accadrà perché sei il primo soggetto che realmente, in un futuro - praticamente domani mattina - sarà sottoposto all'esperimento di resurrezione. La riuscita dell'esperimento dipende in gran parte da te. Ma, attento, esiste un marasma di gruppuscoli, sette mistiche, forze non meglio identificate condotte da individui estremamente determinati che agiscono nell'oscurità e sono decisamente interessate a che la cosa vada in frantumi. Per te, poi, il fatto è oltremodo grave perché finirà per compromettere non soltanto il tuo futuro ma anche la tua vita attuale. Già ne stai misurando le

conseguenze con la faccenda dei materiali da costruzione e del loro comportamento. Un fenomeno concreto e pericoloso. Non posso dirti altro se non che si tratta delle primissime avvisaglie di un procedimento disastroso che ti riguarderà in prima persona per poi diffondersi, partendo da te, dal tuo corpo, a tutti gli altri».

Tacque come per permettermi di raccapezzarmi in qualche maniera. Ero senza parole. A malapena mi riuscì di farfugliare poche sillabe sconnesse. Tirato il fiato, chiesi:

«Che devo fare?».

«Ascoltare quello che ti dirò. Seguire la trama. Riscriverla con tutte le variazioni personali che riterrai opportuno introdurre».

Non ce la facevo più. Tutto peggio del giorno prima.

«Questo è un assurdo rompicapo. Sono stufo di essere preso in giro da una macchinna, un software che è diventato, in maniera del tutto inspiegabile ma scoprirò la causa di tutto ciò, piuttosto intraprendente ed indisponente. In fin dei conti non sei che un circuito un pò complicato ed una serie di cellette del tipo

on-off».

Avevo parlato tutto d'un fiato. Ero indispettito ma restai allibito quando Fred, con la sua solita calma aggiunse, per niente colpito dalla furia con cui avevo dette le ultime frasi, quanto segue:

«Ah, Max dimenticavo di dirtelo. Anche tu sarai, nel futuro, un software, un particolare software arricchibile concentrato in un microchip. Il lavoro svolto da Mortimer sarà proprio di permettere al tuo programma base di complicarsi a poco alla volta».

«Sì, Max» riprese prima che io fossi in grado di aggiungere una sola parola «stai pensando giusto, sarai, in un primo momento, proprio come sono io ora oggi, una macchina intelligente dotata di memoria. I sentimenti dovrai ricostruirteli da solo».

Il mondo della grafica

I miei rapporti con Fred andavano migliorando. Per più di una settimana, infatti, avevo evitato di parlargli, inferocito dalle sue dichiarazioni. Mi stava antipatico per la prosopopea, la determinazione con la quale enunciava i suoi principi, le sue valutazioni. Ma, soprattutto, non gli perdonavo di avermi ingabbiato in un destino romanzesco, imponderabile, illogico, incredibile.

E poi, l'idea di essere ridotto a software che girava in un non ben precisato macchinario in un altrettanto non ben identificato futuro, alla completa mercé di un tizio assolutamente poco affidabile come quel Mortimer, ancora del tutto sconosciuto, improbabile scienziato partorito dalla mia stessa fantasia, mi sembrava il massimo del cattivo gusto da parte di un computer.

Altro che ribellione delle macchine contro il genere umano, rivolta della tecnologia contro i suoi stessi creatori! Qui si erano superati

tutti i limiti del buon gusto. Per non parlare del fatto che tutti i termini delle questioni più elementari erano stati sovvertiti in maniera insopportabile.

Che un autore sia vittima delle divagazioni è fastidioso. Il lettore può non sopportarlo. Ma è cosa dotata di una certa sua coerenza logica. Ma l'autore sia a sua volta creazione di un suo personaggio mi sembra un'incredibile sciocchezza. Il desiderio di Fred era quello di suscitare scalpore. Ambiva mettersi in mostra dopo aver smesso di recitare la sua parte di docile strumento. Ora una macchina pretendeva, senza averne alcun merito, una posizione di assoluta parità con un essere intellettualmente progredito quale dovrebbe essere un uomo pensante. Insomma, mi ripetevo, io e Fred la stessa cosa? Ma andiamo, insomma. Ma dov'eravamo arrivati!

Questi ragionamenti mi avevano portato a rifiutare ogni forma di dialogo con Fred. Avevo anche staccato l'alimentazione principale dei circuiti che lo governavano. Volevo essere certo che non mi spiasse. Negli ultimi tempi avevo avuto l'impressione che spiasse ogni mio

movimento. Ora, con Fred spento, mi sentivo libero di imprecare ad alta voce. Potevo disperarmi e pensare. Riflettere su quell'incredibile coacervo di avvenimenti che mi aveva coinvolto e stravolto.

Poi, a poco alla volta, mi abituai all'idea. E se pure fosse che Fred era paragonabile a un umano, dove stava il problema?

La curiosità di sapere quella strana storia come sarebbe andata a finire ebbe il sopravvento sull'indignazione. Man mano che i giorni passavano, al furore iniziale si sostituì un risentimento che a poco alla volta sfumò, lasciando spazio soltanto al desiderio di capire che cosa stava succedendo.

Ricominciai a lavorare con lui al progetto di romanzo di fantascienza, entrando in una maggiore definizione dei dettagli, dei personaggi. Di me, come soggetto dell'esperimento, c'era poco da approfondire, visto che ero lì, di persona. Quello che ci preoccupò molto fu l'affinamento della situazione generale, delle teorie di Mortimer e, soprattutto, di Mortimer stesso che arrivammo a inquadrare con assoluta perfezione. Ne ricostruimmo la storia, i lega-

mi affettivi e i desideri. Giungemmo a stendere una sorta di mappa mentale del personaggio. Erano così definiti limiti, interessi, problemi, aspirazioni, slanci utopistici e capacità di assorbimento delle sconfitte.

Mortimer era diventato, nella memoria del computer come un essere vivente autonomo, capace di interagire con la struttura narrativa del racconto. Era particolarmente brillante nei contraddittori con me e con Fred al punto da dare l'idea di essere realmente presente.

Alla fine finii per perdere di vista che era una simulazione elettronica e, in più di un'occasione, credetti che egli fosse lì, in carne ed ossa e partecipasse realmente, un po' come un attore in un film, a tutto quello che io e Fred, autore e regista, andavamo architettando.

A dire il vero Fred non simulava affatto. Considerava Mortimer un essere vivente, reale a tutti gli effetti e non mancava di farmelo osservare in ogni occasione. Mi ricordava che ciò con cui dialogavamo non era altro che una specie di immagine traslata di un individuo che effettivamente esisteva in un lontano futuro, in una diversa dimensione.

Il termine «immagine», mi diceva Fred, non era appropriato ma era l'unico che maggiormente si prestava a dare un'idea di come le cose effettivamente stavano. Lui non si preoccupava del fatto che io non capissi di che cosa stesse parlando e che cosa significassero le parole che diceva. Al computer bastava farmi presente che non ero in grado di comprendere a fondo la natura del fenomeno di cui ero partecipe. Per Fred, insomma, bastava che io mi comportassi in accordo con quanto era stato stabilito da Mortimer stesso. Fu così che accadde l'irreparabile.

Come tutte le altre volte stavo compiendo le operazioni preliminari per far sì che Fred si posizionasse su on, entrasse, in altre parole in dialogo con me. Non appena lo schermo e la stampante andarono in funzione ed io diedi avvio alla procedura di avvio, Fred strillò, sì, strillò proprio come un umano che è fuori di sé. «Max, una notizia orribile! Mortimer è scomparso, non riesco più a rintracciarlo». La voce era agitatissima. «Che significa scomparso? Non capisco.

Mortimer non è un uomo che può andar via o essere rapito. Di che stai parlando?» risposi stupito.

«È letteralmente scomparso. Non trovo più nulla di lui nei miei circuiti. È andato via senza lasciar traccia», rispose Fred avvilito.

«E allora?». Un sospetto atroce attraversò i miei pensieri.

«Tutto il lavoro è perduto. Non posso ricostruirlo. Nè dove cazzo sia andato a finire».

«Furto, sabotaggio?».

«Non so, un allontanamento... , forse. In questo caso può essere manipolato completamente».

«Qualcuno è entrato, ha rubato una porzione del programma al quale stavi lavorando e tu non ti sei reso conto di nulla?».

«Sì».

«Non ti credo. Sei stato tu a sequestrare Mortimer!».

Avevo, senza rendermene conto, alzato la voce.

«Che interesse avrei avuto? Non soltanto il tuo destino è legato al suo ma anche il mio. Anche io sono una creatura di Mortimer».

Era troppo, io e lui la stessa cosa! Decisamente non dovevo più prestargli ascolto.

«Fred» dissi con voce ferma, «credo che da questo momento in poi dovrò lavorare senza il tuo aiuto. Tu manipoli anche quello che scrivo. Anche se in buona fede puoi giocarmi brutti tiri. Non avertene a male, Fred, ma da ora in poi utilizzerò la penna e la carta, come a scuola. Ricontrollerò tutto con te quando avrò finito e sarò sicuro di non perdere nulla».

«Come farai per la faccenda di Mortimer?».

La sua voce non tradiva alcuna emozione. Era di nuovo la macchina elettronica che conoscevo. Il timbro vocale mi sembrò perfino un po' gracchiante e metallico come all'inizio.

«Non lo so, ci penserò».

Chiusi l'alimentazione escludendolo. Non potevo, per il momento, più fidarmi di lui. Ma non avevo tempo per dedicarmi al problema che rappresentava il suo funzionamento. Ci avrei pensato in un secondo momento, in una fase di maggiore tranquillità del lavoro. La faccenda della sparizione di Mortimer richiedeva decisioni e provvedimenti urgenti. Ma come avrei potuto fare a rimettere in piedi il personaggio? Certo, più o meno ricordavo

quello che aveva detto e fatto fino a quel momento nello svolgersi della vicenda e, quindi, avrei potuto, con un certo sforzo di memoria, ricostruire e riscrivere tutto quanto era successo; ma il guaio vero consisteva nel fatto che ne avevo perso la parte più importante per il futuro andamento del romanzo e della vicenda - reale o fittizia che fosse non aveva ormai nessuna importanza - che mi riguardava, che coinvolgeva i materiali da costruzione ed il loro anomalo comportamento. In altre parole, anche se fino a quel momento non me ne ero avveduto, anche io avevo finito per prestar fede al fatto che Mortimer fosse una persona vera e, di conseguenza, quella sua sparizione significava la perdita reale della sua personalità, della sua autonomia di personaggio completo, in grado di pensare, riflettere e prendere decisioni con la sua testa. E non ero assolutamente in grado di mettermi al posto suo. Avrei scritto soltanto una debole farsa e a me serviva, per tutto quello che avrei dovuto mettere in piedi, il Mortimer vero, in carne ed ossa, con la sua intelligenza e il suo modo geniale di risolvere le questioni.

La decisione di abbandonare per un tempo indefinito Fred significava, tra l'altro, rinunciare definitivamente a qualsiasi possibilità di utilizzare la scrittura elettronica con tutti gli svantaggi che questo significava, perdita di rapidità ed efficienza e, soprattutto, nel caso specifico, la rinuncia da parte mia a lavorare su blocchi di memoria in parte costruiti autonomamente dallo stesso Fred e, in parte, ripresi da altri scritti miei precedenti memorizzati nell'archivio che era sepolto da qualche parte nelle sue locazioni di memoria o nei dischetti magnetici che soltanto lui, comunque, poteva ritrasformare in scrittura.

Dovevo, in altre parole, contare soltanto sulle mie forze organizzatrici e, soprattutto, lavorare con l'antico sistema della penna e dei fogli di carta bianca o decidermi di utilizzare di nuovo la vecchia macchina da scrivere elettrica che, tra l'altro, non sapevo più dove fosse andata a cacciarsi.

No, mi dissi, non avevo alcuna voglia di incasinarmi nuovamente con i tasti e, soprattutto, non avevo alcuna voglia di essere nuovamente schiavo degli errori di battuta che, tra l'al-

tro, commettevo di continuo e che la scrittura al computer mi permetteva di correggere senza difficoltà alcuna. Decisi, allora, di optare per il sistema penna-carta. Era l'unico modo per uscir fuori dalla situazione di impasse

Diedi fondo alle mie piccole manie. Mi procurai una penna stilografica delle migliori, dal pennino morbido, capace di scivolare facilmente sul foglio lasciando una traccia di inchiostro nero che ben contrastava con il fondo bianco candido.

Oltre alla penna dovevo procurarmi un grosso quaderno. Preferibilmente con la copertina rigida di cartone e il dorso in nastro telato. Ne trovai uno dimenticato da qualche parte con circa un centinaio di pagine protocollo senza righe, la cui funzione originaria era quella di Registro, ricordata da una scritta che era riportata sulla copertina fatta di cartoncino telato marrone con il dorso in similpelle rosso. Lo aprii con una specie di timore. Nella seconda pagina di copertina aveva una serie di righe sul fondo bianco e la dicitura «note» in alto a sinistra. Quei righe erano invitanti ma non sapevo bene cosa scrivere di prelimi-

nare al lavoro che mi accingevo a compiere. Mi sarebbe venuto sicuramente in mente in un secondo momento, probabilmente quando le idee mi si fossero chiarite e la storia avviata in maniera spedita, e avessi ricomposto tutte le parti interrotte e, soprattutto, ripescato Mortimer.

Ma non avevo compreso ancora ciò che era accaduto. Ben presto mi resi conto, infatti, che Mortimer non soltanto era assente dalla memoria di Fred ma anche dalla mia. Si trattava di un fenomeno che non sapevo spiegare. Era come se non avessi mai sentito parlare di lui se non in maniera estremamente generica. Non c'era niente da fare, non mi riusciva di articolare nessun percorso mentale che mi riportasse a lui, a quello che intuitivo era stato. Accadeva proprio come quando siamo sicuri che da qualche parte della nostra casa ci sia un oggetto ma, quando materialmente ci mettiamo alla sua ricerca, ci sfuggono non soltanto la sua approssimativa ubicazione ma perfino la forma, il colore, la sua funzione, le sue dimensioni e, paradossalmente, ci rimane soltanto il senso che siamo alla ricerca di qualcosa

senza sapere assolutamente di che cosa si tratti. Si genera, in questo modo, un inspiegabile circolo vizioso nel quale finiamo per perdere definitivamente qualsiasi senso di orientamento e non ci resta che fermarci smarriti.

Bene, proprio questo accadde. Scrivevo una pagina, inquadrando lo spazio fisico, l'ora della giornata, la stagione, gli oggetti, i personaggi, il laboratorio.

Ma Mortimer non entrava in scena, ostinato, era assente, si negava alla mia scrittura, a qualsiasi immaginazione sul suo conto. Non c'era che dire, era decisamente fuggito via. Dovevo, mio malgrado, convenire con Fred che lo scienziato si era volontariamente sottratto o era stato costretto ad allontanarsi dal racconto. Fin qui niente di nuovo rispetto a quanto aveva detto il mio PC. Ma, come si dice in questi casi, il bello doveva ancora venire.

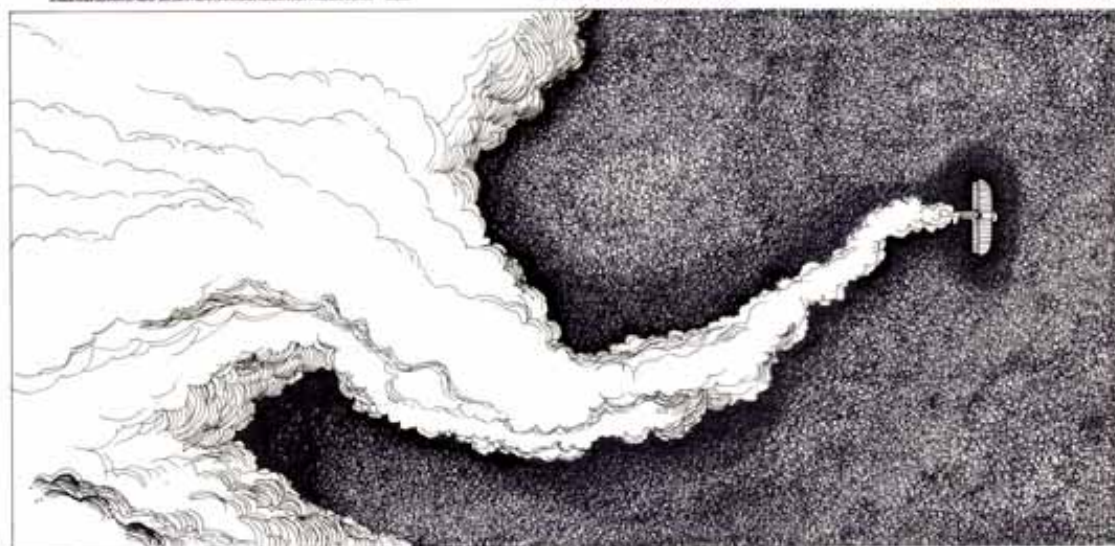
Il vero elemento strabiliante di tutta la storia accadde dopo circa una trentina di pagine sconnesse nelle quali avevo registrato tutti i miei infruttuosi tentativi alla ricerca di Mortimer. Avevo il Registro aperto, la penna stilografi-

ca accanto senza il cappuccio ed ero avvilito, come del resto mi succedeva spesso in questa fase infruttuosa di lavoro. L'ostinazione nel ricercare lo scienziato scomparso mi sfibrava notevolmente per via della tensione nella quale mi trascinavo. Rifiutavo di interrompere la mia applicazione se non quando non ne potevo più.

Ero, appunto, in uno di questi momenti di stanchezza. Avevo preso anche un foglio scritto da Fred contenente una specie di descrizione preliminare del corridoio che portava al laboratorio dove si stava compiendo l'esperimento sulla memoria con la speranza che, per chissà quale miracolo, Mortimer facesse la sua comparsa da una porta laterale e finalmente potessi parlargli, acciuffarlo per non lasciarmelo scappare più quando feci cadere - ma non sono sicuro che fu mia la colpa - una macchia su un foglio bianco che avevo sul tavolo per prendere appunti. La macchia sembrò allargarsi a dismisura e... Non credo di riuscire a spiegare con sufficiente chiarezza quello che successe. Lascerò parlare la realtà di per se stessa, proprio così come le cose ebbero luogo.

Prestate attenzione a tutto quello che segue. E' esattamente quello che accade sotto i miei occhi increduli. Riprenderemo dopo il nostro discorso. A tra poco.









salve Max.
Sono Paolo

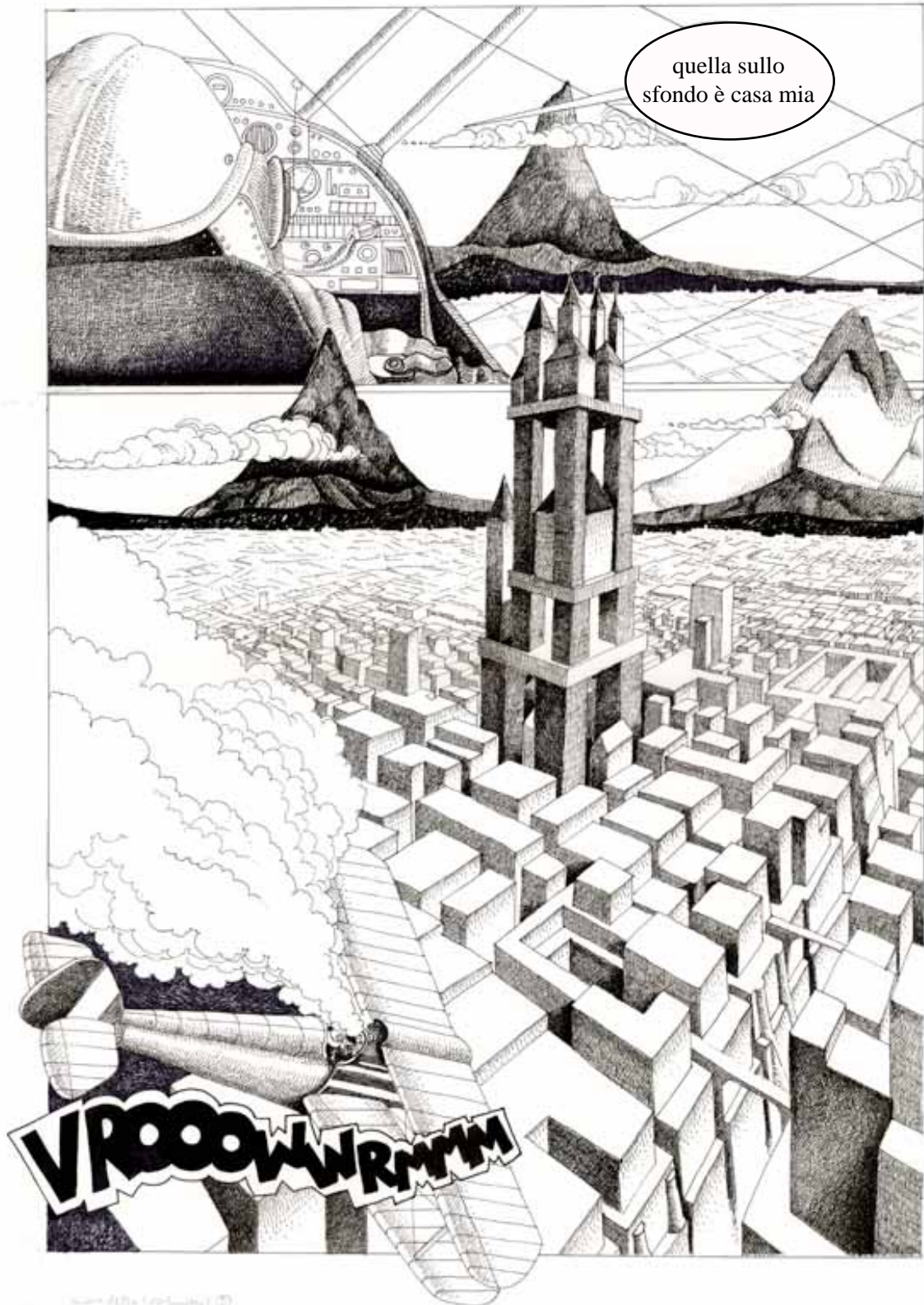
sono in un
momento delicato

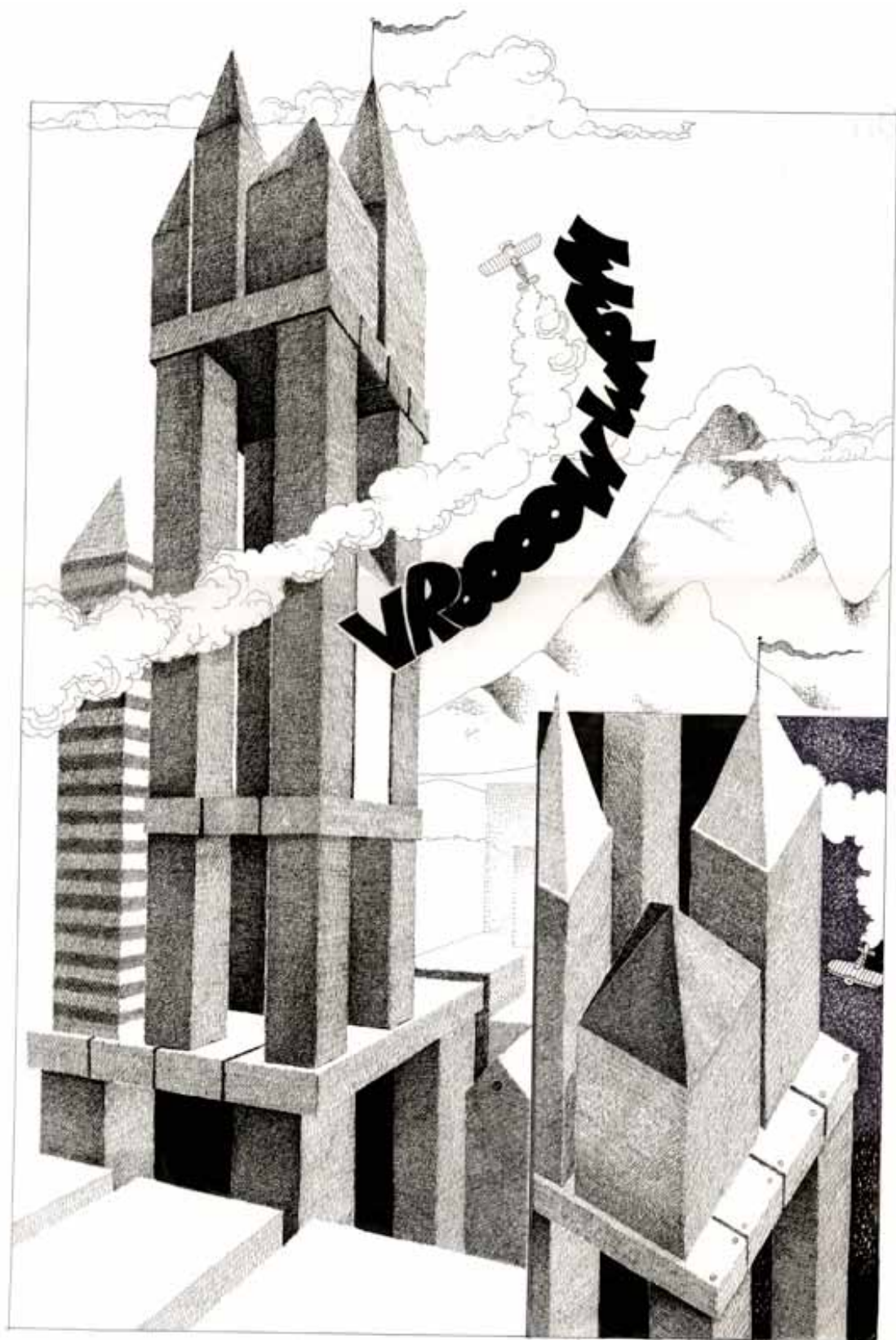
piacere di fare
la tua conoscenza

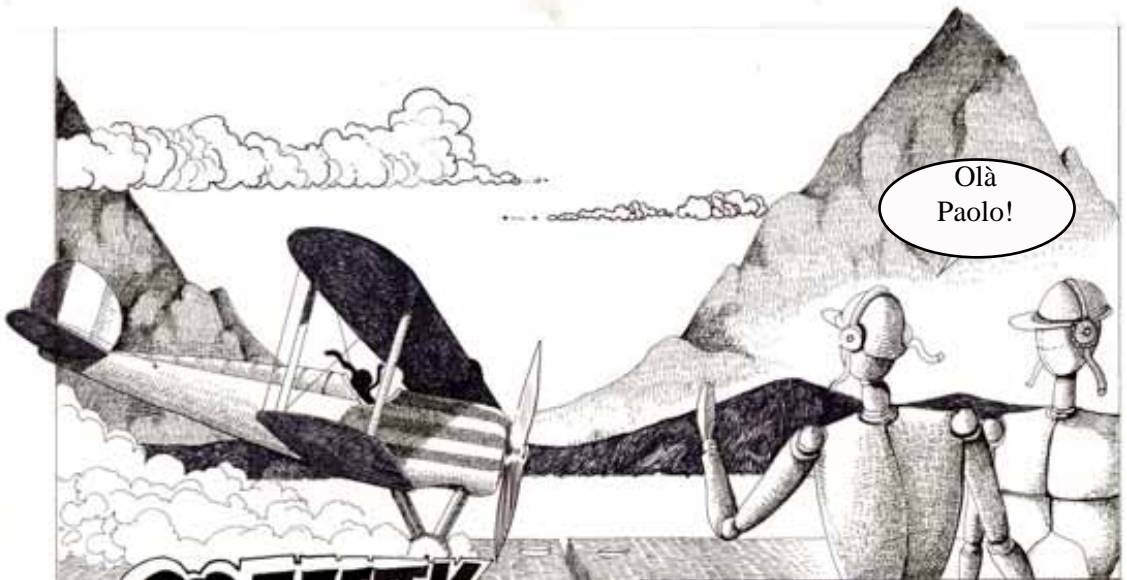
un Sopwith
Camel

è rompiballe
nell'atterraggio

quella sullo
sfondo è casa mia

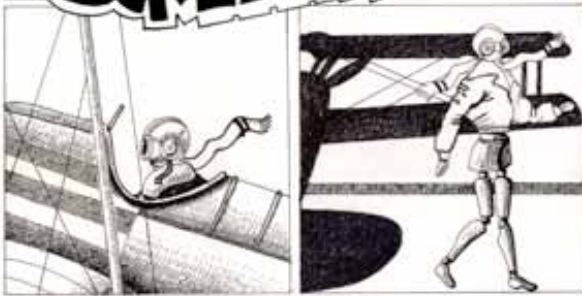






Olà Paolo!

SCREEEEK

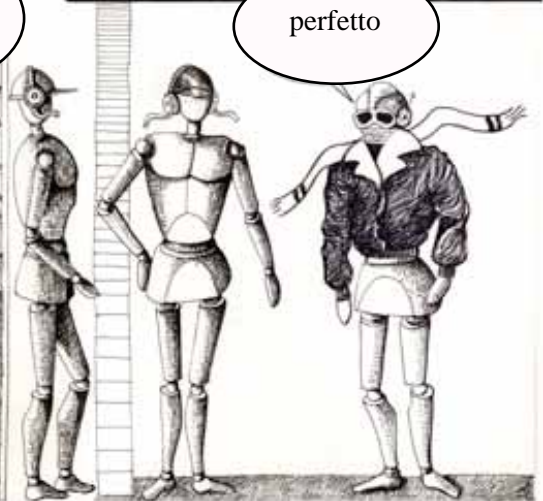


novità?

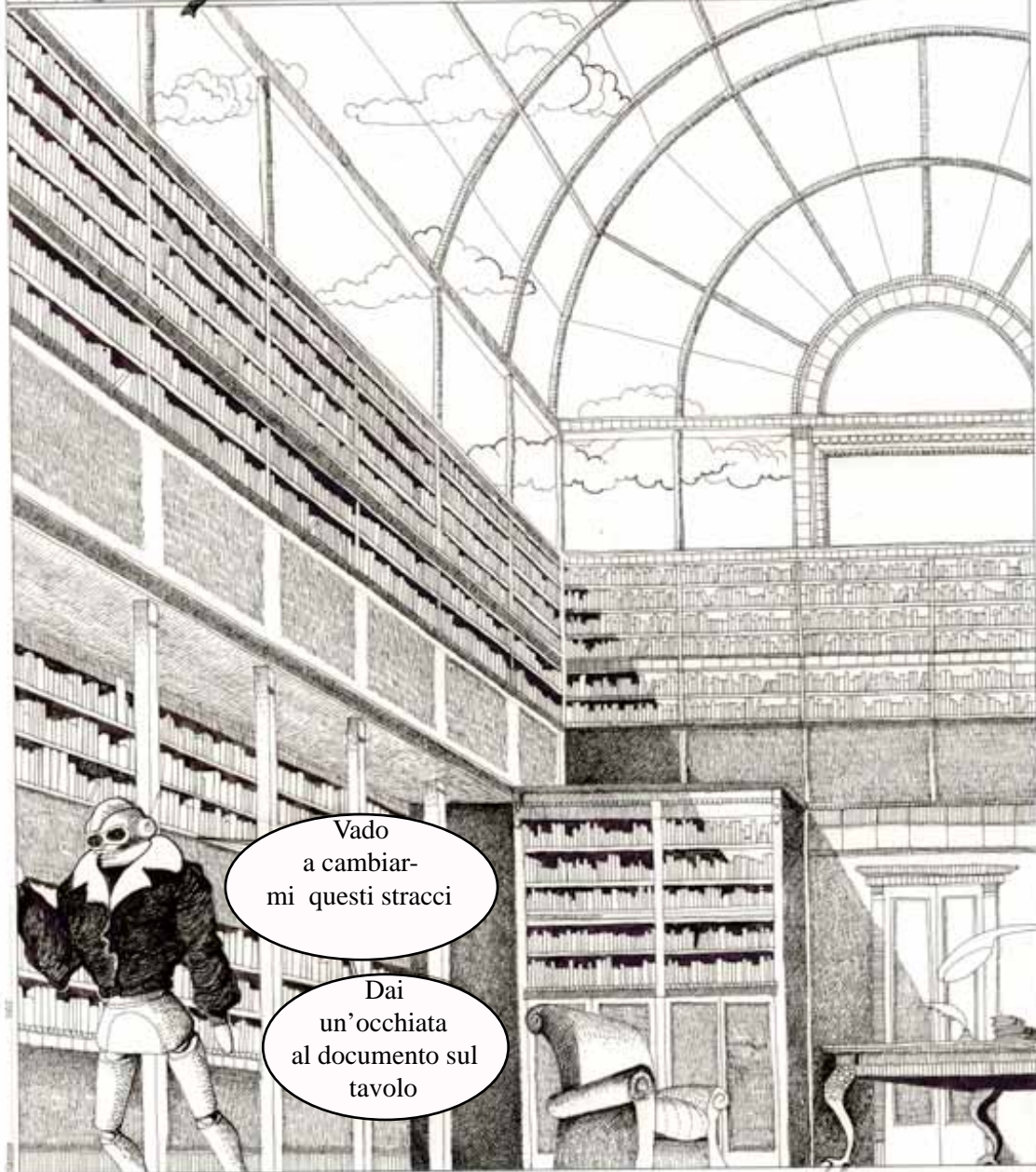
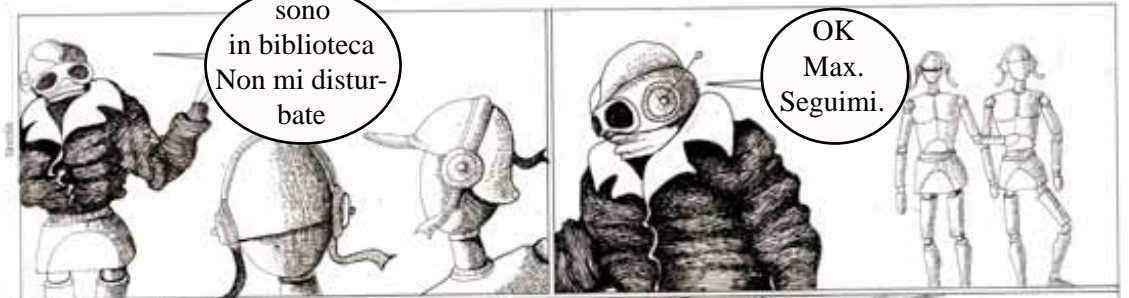
nessuna



il caproni è nell'angar



perfetto



Dovevo avere la faccia da cretino. Non so come mi trovassi tra le mani un biglietto. Ero solo certo che mi veniva da Paolo.

Non chiedetemi come. Credo abbiate capito che il gioco è quello del fesso e che il fesso della situazione sono io. Come potete mai pretendere che abbia qualcosa da spiegarvi?

«Caro Max,

questo è un promemoria per te. Quando leggerai queste annotazioni, già ti sarà chiaro il fatto che esistono tanti mondi paralleli. Ovviamente non mi riferisco a qualche sconosciuta teoria della fisica, agli squarci spazio-temporali, alla macchina del tempo e così via.

I mondi paralleli che esistono e di cui ognuno di noi può avere, a volte, sentore, sono una faccenda strettamente personale. Come si trattasse di una serie di porte che si aprono nella nostra stanza.

Ma forse è meglio cominciare dall'inizio.

Io credo di doverti delle spiegazioni. Per primo ti dirò che questa mia improvvisa irruzione nel tuo tentativo – fino ad ora, mi permetterai, piuttosto maldestro – di scrivere un racconto

di fantascienza rappresenta un'ennesima intrusione del mondo della grafica – ma forse, più in generale, del mondo “oscuro” al di là del margine del foglio bianco in cui provi a stendere le tue idee – in quello della scrittura, proprio come ti accadeva spesso nei tuoi componimenti scolastici.

Questa mia intrusione e questa specie di fumetto del quale faccio parte sono, allo stato, anche l'unica possibilità di soluzione del problema che ti assilla da qualche tempo.

Il problema è molto più ampio di quanto non possa apparire a prima vista. L'aspetto che più ti interessa in questo momento pare essere Mortimer e la sua sparizione anche se, come ben presto ti accorgerai, non si tratta che di un semplice tassello in tutto questo scombino.

Parliamo, comunque, di lui.

Mortimer, sparendo dalla memoria di Fred, è finito proprio nei disegni, si è nascosto nelle mille macchie di inchiostro che compongono il mondo grafico.

Non è possibile, per ora, spiegarti di più; sarebbe troppo lungo e complicato e, credimi, non aggiungerebbe niente di nuovo a quello che ti

sto dicendo. E per giunta il tempo a nostra disposizione stringe.

Alla luce di ciò ti resta un'unica possibilità: prendere armi e bagagli e trasferirti da me. Ho già predisposto tutto. Ci muoveremo con quel piccolo aereo, il Sopwith Camel che hai visto poco fa. Si tratta di un'ottima macchina e ne ho seguito personalmente la messa e punto e la revisione del motore.

Era indispensabile che lo facessi perché ho la fondata certezza che il viaggio che ci aspetta sarà lungo e per niente piacevole.

Dagli indizi in mio possesso e da tutto quello che mi hanno riferito i miei informatori, sembra che Mortimer si sia sottoposto ad un velocissimo processo di miniaturizzazione e si sia introdotto in una 'bottiglia'.

Non fraintendermi. Non si tratta di quel comunissimo oggetto domestico nel quale conserviamo il vino, l'acqua ed altre bevande. Si tratta di un contenitore di vetro superresistente che comunemente viene chiamato in questo modo la cui funzione principale è quella del trasporto di merce particolarmente fragile e delicata. Mortimer è stato immesso in un complesso circuito

di posta pneumatica che ti mostrerò non appena sarai giunto qui.

Un'ultima raccomandazione. Quando avrai sistemato tutte le tue cose e presa la decisione di trasferirti da me il manualetto che qui ti accludo ti risulterà molto utile.

A presto

Paolo».

La memoria terminava a questo punto e, come avrete compreso, mi ritrovavo, completamente stralunato nella mia stanza con quel foglietto tra le mani, comparso misteriosamente dal nulla e, quel che più è strano, una copia a stampa delle otto tavole del fumetto che avete visto, l'una sull'altra sulla mia scrivania. Accanto a questo il "manualetto" cui si faceva cenno nella nota che ora avete letto con me.

Che dire, a quel punto? Ero senza parole. Si converrà certamente con me nel definire quello che era successo un avvenimento davvero straordinario. Da una macchia caduta su di un foglio bianco s'era generato, da solo, un fumetto nel quale un personaggio mai visto fino ad allora non soltanto asseriva di

conoscermi ma, per di più, era perfettamente addentro alla mia situazione e, piuttosto che dipanare l'ingarbugliata matassa nella quale mi ero andato invischiando da qualche tempo a questa parte, la complicava ancora di più. Ma, sapete come succede?, quando si è ormai dentro ad una faccenda fino al collo si finisce per lasciare da parte la meraviglia e, come dire?, si è disposti ad accettare qualsiasi cosa purché contribuisca in qualche maniera all'illusione che ci si stia avviando verso una qualsivoglia soluzione. E la promessa di Paolo di condurmi alla ricerca di Mortimer mi sembrava l'unica strada possibile da intraprendere per uscire da un racconto che oramai sembrava sconfinare da tutte le parti, debordare, per così dire, anche dai limiti corretti di una fantasticheria ben impostata.

Ma come avrei fatto per raggiungere Paolo? Il fumetto, pur facendo cenno al panorama d'una città non mi suggeriva nessun luogo conosciuto. Non sapevo davvero a chi santo voltarmi e, come ho già detto in precedenza, la stranezza di tutto quello che mi andava accadendo mi costringeva al riserbo più stretto con qualsiasi

mio conoscente per evitare di finire, attaccato mani e piedi in un corpetto di contenimento, ricoverato in un reparto psichiatrico.

Fui preso da un'agitazione indescrivibile. Cominciai, non so più bene per quale strana ed involontaria associazione di idee, a rovistare tra i miei appunti, tra le carte che giacevano ammucchiate sui tavoli, sotto valanghe di lucidi di passati progetti, tra le pieghe dei libri, nei cassetti alla ricerca frenetica di non so che cosa. Speravo di riuscire a recuperare un qualche indizio, delle tracce che potessero richiamare alla mia memoria le possibili connessioni con quello strano personaggio amante dei vecchi velivoli che il fumetto aveva chiamato in ballo. Perchè, nel marasma generale di incertezza che mi accompagnava, di una cosa ero certo: che tutto quello che mi stava accadendo aveva comunque origine nella mia mente, nel mio passato anche se apparentemente non emergeva alcun segno alla superficie della coscienza. Una sensazione che a poco alla volta diventava sempre più consistente mi suggeriva questa soluzione: Mortimer, Fred e la sua spocchiosa prosopopea di intellettuale

integrato al silicio, i misteriosi personaggi che ogni tanto si facevano vivi per telefono e, infine, Paolo, un pupazzo-manichino con la sua aria demodè alla Humprey Bogarth, tutti non erano altro che i vistosi ed irrefrenabili segnali che emergevano in superficie di burrascosi stati d'animo basati su vecchie esperienze sepolte negli anfratti più nascosti del mio inconscio. Chissà quale tremendo choc, dal quale mi difendevo con un'opera di radicale rimozione, li aveva riportati alla luce in un vero e proprio delirio!

Non c'era alcun dubbio: Carlo, il mio amico strizza cervelli aveva ragione; il riposo era quello che mi ci voleva. Non mi sembrava ci fosse alcun dubbio in proposito. Il dubbio piuttosto riguardava il fatto se fossi ancora in tempo a porre riparo a quel disastro che era il mio rapporto con la materia magmatica rimossa al di sotto della coscienza, che riuscissi non si sa in qual modo a frenare quel fiume sotterraneo di pulsioni, immagini, segni, angosce che saliva improvvisamente alla coscienza o se, al contrario, quello stato delirante non dovesse piuttosto essere messo sotto controllo, in

mano a specialisti ben preparati, con tutti gli psicofarmaci del caso.

Queste ultime riflessioni mi fecero sprofondare in uno stato di profonda depressione. Non c'era da dire, ero giunto ad una bella conclusione! Tutto quel mio agitarmi per la parte di esistenza che avevo, nel bene e nel male, lasciato scorrere non era altro che un procedere verso la pazzia? Pazzia. Non ne afferravo il senso. Alle volte, se ci avete fatto caso, i termini sfuggono di colpo alla comprensione. Li abbiamo accettati da sempre, nel loro valore sintetico, come veri e propri simboli di stati complessi della mente, della vita e dell'esperienza e, poi, improvvisamente, si sfaldano, come dei contenitori troppo esigui per la mole di materiale che pretenderebbero di sopportare al loro interno, vanno in mille pezzi e la materia sgorga da tutte le parti, come un liquido dalla pressione troppo forte e dirompente. Così, nel mio caso, tutto quello che si agitava nella mente, la complessità che ne era all'origine, che governava il pensiero, che stabiliva rapporti e nessi di significato tra il ricordo e la speranza, che assicurava continu-

ità logica alla persona veniva messo in crisi e sinteticamente liquidato con un solo vago termine: pazzia. E la cosa più incredibile era che io, in maniera almeno apparentemente lucida, ero come sdoppiato: da un lato totalmente coinvolto in quel tormento come attore, dall'altro recitavo, con me stesso, la parte critica di chi osserva dal di fuori e decide che deve trattarsi di un delirio.

Insomma, non si trattava di capire che il limite, il bordo, la pellicola di separazione tra la sanità e la follia era un concetto inadeguato, ma del fatto che, di colpo, nel mio caso personale, sembravano prendere consistenza quei miliardi di movimenti osmotici, di migrazione da una sfera all'altra che normalmente avvengono al di sotto della coscienza vigile, in particolari stati mentali, nel sogno, nel dormiveglia, in trance o sotto l'effetto delle droghe. In altre parole se, per esempio, facciamo finta di paragonare la sanità e la pazzia a due grandi recipienti contenenti dei liquidi il primo azzurro ed il secondo giallo, l'idea che ossessivamente si parava davanti agli occhi della mia immaginazione era che vi fosse tra le

due zone una grandissima area di mescolanza comprendente tutte le gradazioni di verde, una area dagli infiniti rivoli colorati, tantissimi segmenti gialli si infilavano nell'azzurro, a volte mescolandosi in una leggera tinta di verde pallido a volte rimanendo ben autonomi nel loro colore stridente fin nel centro del campo azzurro, determinando della vaste zone di dominante gialla, dei forti nuclei di resistenza dell'insano nel sano, dell'imprevedibile nel tranquillo, normale scorrere dell'esperienza razionale.

Certo, si tratta di un paragone grossolano che non riesce affatto a rendere con chiarezza la mia sensazione ed il mio smarrimento in quel momento ma si avvicina, se non altro, a darne una rappresentazione in qualche maniera efficace.

Un trillo insistente e regolare si intromise con il suo rumore colorato in rosso nel campo verde della mia fantasia. Era il telefono che squillava chissà da quanto tempo con un'insistenza che è propria di quelli che sanno che siete in casa e non volete rispondere. Avvicinai il ricevitore all'orecchio in maniera automati-

ca senza avere chiara la coscienza di quello che stavo facendo. Non mi meravigliai affatto quando chi era dall'altra parte disse di chiamarsi Paolo.

«Chi, quello del Sopwith Camel?» risposi ormai completamente privo di speranza, totalmente vittima dell'assurdo che non accennava affatto ad attenuarsi.

«Certo!» disse lui «Ti sto aspettando».

Mi diede alcune indicazioni pratiche su come raggiungerlo. Avrei dovuto prendere un treno delle 20.32 e, dopo una serie di coincidenze che ora non ricordo più ma che diligentemente mi appuntai, avrei trovato un'auto ad aspettarmi che mi avrebbe condotto a casa sua. Voi che cosa avreste fatto? Io mi buttai addosso un soprabito pesante ed uscii di casa deciso a raggiungerlo. Non avevo alternative.

(fine della prima parte)

